

# Tipologie antropiche e transizioni epocali della cultura

di SALVATORE CORSO

Una riflessione sulla cultura potrebbe risultare limitativa qualora si riducesse a riproporre la ben nota dicotomia tra umanesimo e scienza. Dicotomia sperimentata da ciascuno, nonostante le giustificazioni teoriche sull'unità della cultura rapportata all'unico creatore e fruitore, l'uomo.

Appunto le definizioni dell'uomo che, dalla classicità ad oggi, sono state fornite, di fatto introducono alla comprensione della cultura, in quanto il nesso tra uomo e cultura è ineludibile. Diverso è definire l'uomo aristotelicamente, per genere e differenza specifica, oppure considerare dinamicamente i suoi comportamenti e i suoi manufatti, secondo un'accezione funzionale della cultura. E così i prodotti rappresentano l'uomo e lo qualificano, più delle connotazioni strutturali a lui attribuite, sia fisiche che psichiche; prodotti non più riconducibili, nella società contemporanea, esclusivamente alla dicotomia delle due culture.

È la visione unitaria delle trasformazioni antropiche e, conseguentemente, delle transizioni epocali che le compendiano. Visione che la nuova antropologia avvalorata e giustifica, intendendo appieno la molteplicità delle forme della cultura, in quanto produzione umana. Non che le due tipologie in cui si articola da sempre la cultura perdano identità, perché qualsiasi forma, più che distaccarsi dalle due tipologie, va con esse coniugata. Ma a condizione che vengano comprese come cultura anche le nuove modalità in cui l'uomo si realizza con le sue produzioni, oltre le tipologie dell'umanesimo e della scientificità.

## **I - Dall'antropologia classica all'antropologia della comunicazione**

Nel presentare l'uomo quale *zòon politikòn* l'antropologia aristotelica prospetta una mutua implicanza tra l'essere uomo e la sua appartenenza alla *polis*. Se ne ha un chiarimento dal lessico, per la derivazione di *politikòn* e *politès* da

*pòlis* e di cittadino da *civis* e *civitas*, sicché la corrispondenza avviene tra *politès-civis-cittadino*. In tal modo l'uomo, *zòòn politikòn*, lo è dalla preistoria, da quando non appartenne più al branco ma all'aggregazione tribale, producendo forme di cultura intrinsecamente politica; egli stesso, successivamente associato in città, è divenuto *politès-civis-cittadino*. Secondo questa definizione aristotelica le relazioni umane partono dalla *physis* e terminano nella *pòlis*: un modello di continuità sostanziale tra natura e politica, nel momento in cui l'individuo supera, per necessità, il legame sesso-famiglia e si inserisce nella *pòlis*, senza quell'artificio riscontrabile nella formazione dei grandi stati moderni territoriali. A condizione che l'uomo, *zòòn politikòn* o *animal sociale* o *animal rationale*, secondo le traduzioni-concezioni sviluppatesi dopo Aristotele, non dipenda dalla identificazione di *politikòn* con il verticismo del potere statale, in una relazione alto/basso o vicino/lontano, per la quale si assiste ad una spolicitizzazione della società. Bisognerà attendere l'era moderna perché riemerge prepotente la sfida di una riappropriazione della qualificazione politica da parte dell'uomo<sup>1</sup>. Ancora all'interno dell'antropologia classica si situa la contrapposizione «stato-società civile», volta a limitare il secondo termine «società civile» che pure esprime poteri tendenti ad una propria legittimazione. Contesto, questo, nel quale avviene la separazione tra i diversi tipi di società, quella domestica, quella religiosa e quella civile, fino alla concezione hegeliana della dialettica correlazione. Eppure *societas civilis* traduceva un tempo *koinonìa politikè* di Aristotele, per designare la *pòlis* quale unica forma di comunità superiore alla famiglia. Almeno finché lo stato non fu definito *societas civium* nei confronti della *societas fidelium*, secondo una concezione rafforzata con le teorie contrattualistiche. Da qui si è pervenuti allo stato rinascimentale come apparato ed alla tensione alimentatasi via via fino alla statalizzazione della società o alla socializzazione dello stato in differenti contesti. E invece la contrapposizione «stato-società civile» non può essere eliminata, pena il totalitarismo o l'anarchia, perché incarna due momenti distinti ma interdipendenti, in quanto il *politès-civis-cittadino* rafforza lo stato a cui chiede protezione e se ne rende partecipe entrando nella gestione politica e nei servizi<sup>2</sup>. Evidentemente lo stato moderno ha ben poco della *pòlis*, tuttavia il presupposto rimane ancora la solidarietà e la mutua dipendenza, nonostante il soggettivismo ed il volontarismo, sempre in agguato, sviluppatasi con lo scientismo, ma anche con l'economicismo e con il tecnicismo, in ogni età<sup>3</sup>.

A fronte di queste considerazioni, la definizione aristotelica di *zòòn politikòn* risulta troppo indeterminata, in quanto la socievolezza non è esclusiva dell'uomo, perché piuttosto le differenziazioni comportamentali e produttive tra un individuo e l'altro lo caratterizzano. Nei rapporti tra uomini, infatti, non si ha sol-

tanto società di pensiero e di sentimento, ma anche società di azione. Nè bisogna dimenticare come le prime manifestazioni del linguaggio umano attestino la dipendenza dalle manipolazioni della pietra, al punto che il linguaggio appare una trasposizione di sentimenti e di contatti, dalla materia fino al mito. Una forma superiore di società, allora, i cui elementi costitutivi sono linguaggio, mito, arte, religione e scienza: tutti mezzi con i quali la socievolezza, riscontrabile nella natura organica in genere, si sviluppa nella coscienza sociale dell'uomo, delimitata da un atto di identificazione e da un atto di differenziazione, che lui solo compie. Così va intesa la parte attiva dell'uomo nel realizzare, non nel subire, le forme di socializzazione. Egli, infatti, non può vivere senza stabilizzare e trasmettere le sue opere. Per questo nelle attività umane c'è tensione tra stabilità ed evoluzione, seppure in diverse proporzioni, nelle varie espressioni della vita con le quali produce cultura. Linguaggio, mito, arte, religione e scienza sono, pertanto, fasi di un processo di progressiva autoliberazione dell'uomo, a cui, in definitiva, puntano gli atti di identificazione e di autodifferenziazione della sua socialità<sup>4</sup>.

*Zoòn politikòn-animal sociale-animal rationale*, da intendere in riferimento alla sua dimensione politica di cittadino, sia per la pratica di lotta e di conquista del potere sia per agli aspetti organizzativi della convivenza civile: ma solo in conformità con l'attività produttiva dell'uomo in quanto tale. Perché nel processo di ricerca della conoscenza, in cui consiste la vita, processo di apprendimento mediante attività, esiste, oltre il corpo e la mente, una terza dimensione per la quale l'uomo dipende dai suoi prodotti. Mondo della produzione che ha alla base il linguaggio, a cui sono connessi, con l'origine dell'uomo, lo sviluppo del suo cervello e tutti i suoi comportamenti. Linguaggio che non è solo espressione, perché possiede pure una funzione segnica ed una rappresentativa. Per questo si può sostenere che l'uomo è il suo linguaggio, cioè possibilità di confrontarsi con gli altri, di esercitare la critica, di produrre, in definitiva, cultura. Che anzi, questa, che è funzione argomentativa del linguaggio, postula una interazione tra mondo della produzione umana e cervello, da cui deriva la coscienza dell'io quale componente utile cioè produttivo di una società<sup>5</sup>.

Se, pertanto, il mondo umano si distingue da ogni altra forma di convivenza, in quanto il suo circolo funzionale non è diverso solo quantitativamente ma qualitativamente, occorre ricercare questa nuova dimensione. Si tratta di un adattamento all'ambiente al di là dei sistemi ricettivo e reattivo in comune tra tutti gli animali: è il sistema simbolico, per il quale l'uomo non vive più soltanto in un universo fisico, direttamente a contatto con la realtà, ma piuttosto vive a contatto con se stesso, nel momento in cui produce forme linguistiche, immagini d'arte, intuizioni mitiche e riti religiosi, avverte emozioni, illusioni, fantasie e

sogni, formula opinioni e costruisce ipotesi teorico-scientifiche. Sicché caratteristica dell'uomo non è la sua natura fisica o metafisica, bensì la sua opera come sistema delle sue produzioni. Produzioni realizzate in particolari condizioni, ma vincolate ad un unico processo creativo, a parte la molteplicità degli effetti. Tutte espressioni che non si possono racchiudere nella definizione di uomo *animal rationale* che le filosofie razionalistiche hanno difeso, quale risposta parziale ed imperativo morale. Piuttosto l'uomo attraverso le forme simboliche della sua vita culturale - linguaggio, arte, mito, religione, riconducibili alle tipologie dell'umanesimo e della scienza - deve, a pieno titolo, essere definito *animal symbolicum*, perché solo così è possibile differenziarlo dalle altre specie viventi mediante la caratteristica che sintetizza il suo operare, la cultura<sup>6</sup>.

Corrispettivo della socialità umana è, quindi, la cultura in tutte le sue manifestazioni, tanto che la differenza specifica tra uomo ed animale consiste nella capacità di comunicazione e di estrinsecazione di sé, da cui deriva ogni civiltà che a lui solo appartiene. E ciò anche se un consistente numero di produzioni sono materiali e l'atto di comunicazione che esprimono dipende indirettamente dalla comunicazione linguistica. Proprio questo indica inequivocabilmente che fondamento della socialità umana è il linguaggio, secondo un'accezione estesa a tutte le forme della comunicazione<sup>7</sup>.

Linguaggio che ha sminuito da sempre i valori dell'inconscio collettivo, staccando l'uomo dalla realtà concreta ed estendendo le sue capacità di comprensione e di comunicazione, pur nella istintiva tendenza a separare alcuni sensi ed a privilegiarli, come l'udito e l'apparato vocale nella comunicazione orale, la mano e la vista nella comunicazione iconica, varie parti del corpo nella comunicazione gestuale<sup>8</sup>. Linguaggio unanimemente riconosciuto, in sede di antropologia della comunicazione, come struttura portante della cultura perfino nei confronti della vita socio-economica; linguaggio la cui centralità qualifica qualsiasi attività umana, dalle invenzioni alle tecnologie ed alle operazioni formali del pensiero astratto<sup>9</sup>. Tutti i linguaggi sono forme simboliche, allora, che scandiscono le epoche della civiltà, le cui connotazioni sono determinabili essenzialmente dagli sconvolgimenti straordinari legati alla comunicazione: c'è sempre una nuova forma comunicativa che soppianta un precedente ambito simbolico-culturale generato da uno specifico sistema di comunicazione. Così è avvenuto per i linguaggi preverbalì quando prevalse l'oralità, per i linguaggi parlati quando fu inventato l'alfabeto e la scrittura, per i testi scritti quando irruppe la stampa, per il libro con l'insorgere dell'elettronica e dell'informatica<sup>10</sup>.

Che se il linguaggio definisce emblematicamente l'uomo, il *logos*, nelle sue più larghe accezioni, indica una codificazione che oltrepassa la complessa



codificazione neurofisiologica; ma significa anche la capacità di produzione tecnica e, insieme, di rappresentazione simbolica propria dell'uomo. Ciò implica che la cultura, come parametro post-evoluzionistico, ricalca le tracce della storia umana senza essere completamente avulsa dal processo biologico; ma implica pure che tutte le produzioni umane, dagli strumenti tecnici alle opere d'arte, alle istituzioni civili ed agli ordinamenti giuridici, creano una seconda natura, proprio perché dal cervello umano è partito il linguaggio ed il linguaggio ha costituito l'*homo sapiens*<sup>11</sup>. È vero così che il linguaggio, genericamente inteso, qualifica la specie umana, mentre leggere e scrivere sono invenzioni relativamente recenti. Ne consegue che come l'intelligenza umana non si identifica con l'alfabetizzazione e come si incontrano civiltà verbomotorie, similmente non si può supporre che lo sviluppo della democrazia nei rapporti sociali possa avvenire solo in una situazione di istruzione diffusa, proprio perché il linguaggio e non la scrittura crea la società, in quanto è per definizione un'attività collettiva, le cui convenzioni devono essere condivise da interi gruppi, prima che l'individuo presuma di servirsene per finalità personali<sup>12</sup>.

La cultura, allora, è il vero contrassegno dell'uomo, le cui forme sono le forme simboliche della comunicazione che tracciano il cammino della civiltà. Cammino che travalica l'ordine naturale attraverso passaggi graduali e secondo molteplici direttrici delle attività con le quali l'uomo «informa» la realtà, organizza cioè il caos materiale delle impressioni accumulate, ritrovando, seppure indirettamente ed inconsapevolmente, se stesso<sup>13</sup>. Mediazione artificiale quella dell'uomo produttore di simboli, di cui diviene, peraltro, succube, sentendo i propri poteri circoscritti a ciò che lui stesso costruisce. Poteri dai quali si può liberare spostandosi in dimensioni preconettuali, pure presenti dalle origini in ogni umana attività, che solo la «mano sinistra» può trascrivere<sup>14</sup>.

In questo contesto va intesa la celebre affermazione «il *medium* è il messaggio», nel senso che il linguaggio e le forme della comunicazione costituiscono strumenti di elaborazione e di controllo dei contenuti, in quanto il campo invaso dal messaggio e la natura stessa del comunicare dipendono dal sistema di comunicazione utilizzato. Inoltre il *medium* altera l'interdipendenza tra i sensi e tra le persone, in quanto ogni trasporto del messaggio, in cui consiste la comunicazione, trasforma il contenuto ed estende i sensi, aumentando il potere dell'uomo e la velocità di rapportarsi<sup>15</sup>. Per questo la comunicazione è intrinsecamente orientata ed è tendenziosa, ossia svolge un ruolo pari a quello delle attività economiche nella formazione e nella direzione della civile convivenza. Sicché i processi storici fondamentali sono quelli impliciti nelle forme della tecnologia della comunicazione, perché solo i *media* hanno il potere di completare ogni co-

noscenza e di tradurre l'esperienza in forme nuove. Evidentemente un nuovo *medium* non distrugge ma rafforza il precedente e trasforma contemporaneamente tutti gli altri, per una chiara interazione unita a consapevolezza reciproca di appartenere allo stesso mondo della comunicazione<sup>16</sup>.

Contemporaneamente si crea un certo squilibrio tra forme di cultura in grado di continuare a sopravvivere e nuovi *media* che avanzano e che preparano altre forme di cultura. Ciò dipende dall'impossibilità di trasmettere se non i contenuti precedentemente elaborati, prima dell'invenzione di nuovi *media*. Da qui la crisi culturale che travaglia ogni mutamento del *medium*, crisi da attribuire alla discrasia tra messaggio e *medium*, finché avviene la compenetrazione tra i due. Crisi culturale di cui la società deve prendere coscienza nel momento cruciale, per abbreviarne gli effetti, introducendo gli adattamenti necessari senza frapporre rifiuti antistorici ed improduttivi<sup>17</sup>. Crisi, allora, che evidenzia una autentica transizione epocale nell'organizzazione della società. Tante crisi scandite dai *media* con i quali l'uomo si è adattato e, «informando» la realtà, ha costruito i suoi simboli. Questo il processo con precisi punti di rottura, di crisi appunto, dove le forme culturali sono la risultante delle modalità di comunicazione, come si è sviluppata dall'*homo sapiens* ad oggi<sup>18</sup>.

Di conseguenza l'accesso interpretativo delle trasformazioni culturali non può essere se non quello delle forme della comunicazione, esemplificato nello schema «oralità - scrittura», in base al quale sono state qualificate le transizioni epocali, dove passato e presente vengono coinvolti nel quadro diacronico che li accomuna, dalla preverbalità all'oralità, all'avvento della scrittura, all'invenzione della stampa ed agli sviluppi dell'elettronica e dell'informatica caratterizzanti gli attuali *media*<sup>19</sup>. La via della civiltà, dall'uomo intrapresa, diventa, pertanto, storia come «universo simbolico», dimensione globale dove le «*res gestae*» prendono significato dal processo formativo in cui si collocano le forme simboliche della comunicazione. E ciò perché in ciascuna di tali transizioni epocali, il modo particolare di essere uomo deriva da un differente sistema di comunicazione, dal quale dipendono pure le stesse forze economiche, in quanto le forme della socializzazione sono forme della comunicazione, quelle forme, cioè, della cultura che situano l'uomo nella tribù, negli imperi, nella *pòlis*, nella civiltà feudale, come nello stato rinascimentale e moderno, a prescindere da latitudini e civiltà<sup>20</sup>. Forme della comunicazione che influenzarono istituzioni e individui e che intersecano da sempre umanesimo e scienza, ed ora, non meno scandiscono quell'intreccio tra i diversi canali della comunicazione odierna.

## II - Le forme della comunicazione

Se l'uomo, allora, è *animal symbolicum*, le tappe in cui nella storia della civiltà sono transitate le forme della comunicazione servono a rintracciare concretamente le vestigia dell'umanesimo e della scienza; ma servono pure a constatare fino a che punto la forma di comunicazione apportata dai nuovi *media* possa essere a quelle tipologie ricondotta o piuttosto rappresenti una "terza" tipologia della cultura. E ciò senza potere esulare dall'uomo, in quanto tale, che ne costituisce la giustificazione, l'uomo comunicativo e sociale, quale produttore di simboli, cioè di messaggi trasmessi da diversi *media*. È il modo per descrivere ed esaltare la scansione epocale indotta dall'unica cultura, quella che dall'uomo è prodotta e che ha condizionato la sua esistenza individuale e sociale.

### 1 - Dalla preverbalità-gestualità all'oralità

È evidente che la prima e più potente forma di acculturazione per l'uomo sia costituita dalla preverbalità-gestualità nell'agire, forma che non scompare, sia nella sfera individuale che in quella sociale, allorquando subentra la comunicazione orale più completa ma talvolta meno incisiva.

Nel gesto e nel mimo, come in altre manifestazioni preverbalì, non solo si effettua una informazione quantitativamente e qualitativamente elevata, ma si stabilisce una multiforme ritualità che è strumento di formazione personale e rappresentazione collettiva, per trasmettere all'interno del gruppo comportamenti e valori. Si tratta di assicurare il funzionamento dei rapporti sociali attraverso un potente mezzo multisensoriale quale è il rito<sup>21</sup>. Nello stesso operare dell'uomo primitivo nasce insieme al linguaggio pure il mito che ha un principio vitale dinamico ed è definibile - secondo l'interpretazione ormai classica - soltanto in termini di azione. A parte la discussa priorità o piuttosto la contestualità con il rito, il mito è originato dall'intuizione e si è nutrito della manipolazione e della gestualità, finché dalle labbra dell'*homo sapiens* proruppe il *logos* per denominare e comunicare, per spiegare le forze imperiose della natura e per trovare un senso all'aggregazione che da sempre distingueva dal branco. Per questo il vero modello del mito, senza escludere la natura, è la società ovverossia l'ambito della comunicazione estatica o già - secondo diversa opinione - razionale della realtà; mentre tutte le sue formulazioni risultano anche proiezioni della vita associata. Rappresentazione collettiva, quindi, il mito, dominata tanto dal sacro che dal profano, segni per i quali il pensiero prelogico o logico non si inquadra neces-

sariamente nella sfera mistica, perché esprime una razionalità complessa e non avulsa dalla sensorialità e dalla manipolazione. E tuttavia la filosofia della cultura, al di là del pensiero mitico, scorge una effettiva unitarietà dell'attività simbolica dell'uomo, anche in condizioni sociali diverse e nonostante la varietà dei miti e dei riti. Appunto nella vita sociale, cioè con le sue attività differenziate e non nel pensiero astratto, l'uomo scoprì il principio per dare ai suoi dèi, al contrario degli déi olimpici, forma funzionale, tanto che gli dèi concreti e locali, legati a particolari attività, appaiono quando si nota il passaggio ad una divisione del lavoro collettivo<sup>22</sup>.

Prima delimitazione epocale, quindi, quella della preverbalità, dove l'uomo con la sua complessità sensoriale e sentimentale si rapporta e nel rapportarsi costruisce le forme culturali del rito e del mito, ma anche della gestualità e della cultura materiale con le invenzioni dell' *homo sapiens* e con le primitive manifestazioni d'arte<sup>23</sup>. Scenario dei primordi, questo, in cui sgorgò dalle labbra dell'uomo la parola. Parola, emanata dal *logos* della mente, che alle origini proviene dalla voce come imperioso grido di presenza cosmica, in relazione con alimentazione e sopravvivenza, respiro e suono, vita e morte. Tutti eventi non solo individuali, ma disciplinati socialmente, che alla voce conferiscono valenza comunicativa, modellandone, nella circolazione sociale, tanto la corposità quanto l'espressione, in vista della forma del comunicare. Per questo la voce diventa vitalità dell'impulso, controllato dall'arte del convivere e tradotto in valore politico, avallato dalla società con l'accettazione o con la ripulsa<sup>24</sup>.

A parte le teorie sull'origine del linguaggio, tutti convengono nel derivarlo da un'esperienza, più sociale che fisica, nella quale la parola venne proiettata, appunto in funzione sociale, prima sull'intera natura divenendo parola magica, mentre solo in un secondo momento - secondo la più comune interpretazione - avrebbe assunto valore semantico in sede logica. Parola magica piuttosto proferta non per dominare la natura, ma per imitarla ed assimilarla da parte di chi era divenuto *homo faber*, l'abile inventore di tecniche preludio della scientificità<sup>25</sup>. Sta di fatto che con la parola l'uomo affidava sempre più il suo destino alla cultura e sempre meno all'evoluzione biologica<sup>26</sup>.

Certamente il linguaggio spontaneo, quale mezzo di comunicazione interpersonale, sostiene e divulga modalità sociali, costumanze e idee, in quanto patrimonio della comunità. In tal senso si oppone al testo scritto, consistendo essenzialmente in un'attività orale-uditiva momentanea e flessibile, integrata dalla percezione visiva e dalle movenze del corpo. Tra individuo e società ad oralità «primaria» il rapporto, infatti, è prevalentemente di natura acustica, sia che si tratti di tradizioni o di leggi e perfino del governo della comunità. Ne consegue

che, se una teoria generale dell'oralità si fonda su una teoria generale della società, qualsiasi comunicazione va intesa quale fenomeno sociale ed acquista significato in quanto condivisa da una comunità<sup>27</sup>. Comunicazione orale, pertanto, che raggruppa individui, al contrario di scrittura e lettura, attività solitarie. Così uno scambio orale si può protrarre fino all'agonismo, è sempre interattivo ed implica motilità somatica tra individui, tanto che nelle culture orali persino gli affari sono retorica e psicodinamicità<sup>28</sup>.

Elementi della preverbalità rimasero, evidentemente innescando una crisi iniziale, nella transizione all'oralità «primaria» che segnò il superamento di una prima forma culturale ossia prima forma della comunicazione. Ma è chiaro come in ambedue le forme comunicative, la preverbalità-gestualità e l'oralità, l'uomo si sia rivelato *animal symbolicum*, produttore cioè di linguaggi e di simboli, all'interno di una comunità tribale.

## 2 - Dall'oralità alla scrittura

Per comprendere le implicazioni che caratterizzarono la transizione dall'oralità «primaria» alla scrittura, non basta affidarsi alla documentazione più consistente e neppure constatare semplicemente i cambiamenti delle strutture mentali e sociali verificatisi. Occorre considerare fino a qual punto eventi storici e scoperte scientifiche possano aver trovato nell'avvento della scrittura adeguata giustificazione<sup>29</sup>.

Appunto la scrittura, definita «variabile multipla», sia come tecnica che in rapporto all'uso di strumenti, ma anche come «magazzino» di dati e notizie prima rimbalzate nell'uso sociale della parola o fissate da ideogrammi; «variabile multipla», ancora, per le forme diverse assunte negli alfabeti, non meno che per l'impatto sociale provocato nell'ambito in cui è stata adottata<sup>30</sup>. Tecnologia sconvolgente, allora, che estende i nostri sensi fuori di noi, vera propagine dell'individuo nella società; ma che, in particolare, muove il senso della vista nella produzione e nella fruizione del *logos*, il termine non casualmente rimasto nella lingua greca ad indicare il pensiero nella formulazione verbale come in quella alfabetica. Ancora tecnologia sconvolgente per aver provocato la separazione dei sensi, mortificando principalmente l'udito e la gestualità nella comunicazione: un processo che, tuttavia, conta al suo attivo la detribalizzazione della società. Peraltro, la mancata attivazione di tutti i sensi condizionò fortemente i mutamenti culturali: ad uomini audio-tattili dell'oralità «primitiva» succedono uomini orientati verso la visione e la separazione dei sensi, delle funzioni e delle



operazioni, separazione che si riflette negli stati emotivi e nella comprensione del pensiero, ma anche nella conduzione socio-politica<sup>31</sup>.

All'oralità «primaria» decisamente integrativa tra individui, nella civiltà della scrittura corrispondono tensioni alienanti, perché si consuma una frattura con il mondo esterno e perfino all'interno di sé, frattura che, però, rese possibile la *techné* nel senso classico, la scienza e lo sviluppo programmato del pensiero astratto<sup>32</sup>.

C'è, contemporaneamente, una spinta generalizzatrice impressa dalla scrittura alle istituzioni normative della società, sia perché la comunicazione viene decontestualizzata, sia perché viene estesa a gruppi sociali diversi da quelli in cui la comunicazione orale si estrinsecava. A parte le influenze sullo sviluppo tecnologico e sulle relative applicazioni, l'introduzione della scrittura determinò, anzitutto, l'isolamento degli specialisti che la utilizzavano, funzionari amministrativi e scribi; determinò pure un miglioramento nella gestione amministrativa, nelle rivendicazioni di proprietà, nei crediti e nei commerci, stabilendosi una interrelazione tra la circolazione della parola scritta e quella delle merci e dei mezzi diversi di scambio<sup>33</sup>.

Non che le forme orali siano scomparse, ma, fuori dubbio, si ristrutturano nell'orbita della scrittura e, parimenti, non mancarono di influenzarla. Tanto che la scrittura fu una conseguenza dell'urbanizzazione, prodotta da chi viveva in insediamenti compatti e comunicava molto più di quanti abitavano nelle campagne e rimanevano marginali. Con l'avvento della scrittura, inoltre, la gente fu incoraggiata a parlare di più, forse perché aveva un numero maggiore di argomenti su cui discutere o forse perché la mente poteva ora utilizzare processi simili a quelli imparati usando la scrittura<sup>34</sup>.

Una volta però che la responsabilità sociale comincia ad essere trasferita ad una classe alfabetizzata, l'equilibrio comunitario si spezza e sorgono nuovi modi di rapportarsi tra individui, non tanto nell'esercizio della parola e nei contatti interpersonali, quanto per l'insorgere di un elemento statico nei confronti delle tradizioni vissute e delle costumanze: la legge<sup>35</sup>. Legge la cui codificazione e promulgazione scritta non costituisce solo un aspetto formale dell'organizzazione sociale, perché investe lo stesso concetto di giustizia ed il governo della società. Il concetto di giustizia, in particolare, non è più derivato da situazioni concrete e conosciute, ma assume connotati generali che poi richiedono interpretazioni ed esemplificazioni. Lo stesso vale per il governo della società, che si attiene più alla legge scritta anziché alle volontà oralmente manifestate. È pur vero che il codice scritto non istituisce né la giustizia né l'oppressione, piuttosto acquista la nuova forma della comunicazione. Di conseguenza cambiano i tribu-

nali e il processo giudiziario con le prove da addurre; e cambiano ugualmente le regole sociali nella compravendita, nei contratti, nel matrimonio, nei prestiti, nei testamenti e nella registrazione della proprietà; ma cambiano, contestualmente, i riferimenti alla lettera ed alla verità profonda della legge<sup>36</sup>.

Perfino la retorica, sebbene intessuta sull'oralità, all'origine adoperata sia a fini di persuasione forense e deliberativa, sia a fini di esposizione del pensiero, divenne, come le altre arti, un prodotto della scrittura, seppure rimase legata all'oralità agonistica e formulaica, a finzioni stilistiche ed a figure sintattiche, all'uditorio divenuto immaginario<sup>37</sup>.

E proprio perché il linguaggio umano è fondamento dell'intera produzione dell'*animal symbolicum*, si modificano, in questo trapasso, gli schemi di pensiero, ora che la scrittura ha creato una forma di comunicazione verbale autonoma e non vincolata dal contatto con l'interlocutore: linguaggio decontestualizzato simile alle formule rituali ed oracolari. Ne risente anche la vita psichica con mutati atteggiamenti nei confronti di gusti, sesso, dolore, paure e gioie, al punto da ipotizzarne riflessi nella fisiologia umana. L'alfabeto fonetico stacca dall'esperienza visiva dei geroglifici e degli ideogrammi e immette l'individuo nell'ascolto onnicomprensivo, sicché continuità ed uniformità assicurano uguaglianza nel lavoro, ma anche capacità di dominio sugli altri e pure capacità di dissociarsi dal clan di appartenenza. La scrittura, poi, ha separato il pensiero dall'azione, tanto che l'uomo alfabetizzato è diviso tra identificazione ed estraneamento ed è anche un individuo appartenente più a se stesso, in questo senso è uomo detribalizzato, cioè staccato dai rapporti sociali in cui prevale il sentimento emozionale collettivo dei segni. Per lui l'alfabeto significò soprattutto potere, controllo militare, autorità a distanza, certamente rivalsa contro la casta sacerdotale<sup>38</sup>.

Anche quando l'uomo risultava capo autocratico della tribù di appartenenza o esponente di un'assemblea democratica, per l'addietro appariva inoppugnabile il suo inserimento in un contesto tribale, dove la sua presenza non era qualificabile come partecipazione effettiva quanto era valida per l'incontro in sé degli appartenenti alla stessa tribù. Solo il passaggio all'assemblea rappresentativa ed a sistemi di voto postularono, ormai fuori dal contatto diretto tra individui, sistemi diversi dalla comunicazione orale. Da allora l'uso della scrittura interferisce nella effettiva partecipazione, basata su un certo livello di informazione in una collettività di maggiore ampiezza della tribù. Ciò, tuttavia, non indica che le diffuse capacità acquisite con l'alfabetizzazione comportino quasi automaticamente forme di governo democratico<sup>39</sup>. Ne consegue che una cultura rimane tribale se non ha l'alfabeto, anche se supera di molto una civiltà per le in-

venzioni e per l'arte. Ogni detribalizzazione, infatti, procede dalla separazione dei sensi operata dalla scrittura, in quanto il codice meramente visivo restringe l'uso simultaneo dei sensi proprio dell'oralità: avviene la riduzione di un complesso organico spazio-temporale alla sola parola scritta. Anche il numero contribuisce alla frammentazione ed alla detribalizzazione, seppure legato al tatto più che alla vista ed è linguaggio della scienza. Ma certamente l'esercizio della vista appare responsabile della concezione del *continuum* e la continuità visiva della scrittura giustifica sia lo spazio euclideo che i principi matematici della successione e della corrispondenza<sup>40</sup>.

Attività solitaria, allora, la scrittura-lettura che tende all'introspezione, mentre l'oralità favorisce personalità più esteriorizzate e comunitarie. Ne derivano comportamenti sociali differenti, tanto che popolazioni a prevalente oralità trasferiscono eventuali forme schizoidi in una dimensione esteriore proiettata verso l'agonismo fino alla violenza, al contrario delle popolazioni alfabetizzate che tendono a ritrarsi dall'ambiente nell'interiorità. Ad una economia orale aggregante, seppure in termini di conservazione e di lotta, corrisponde la maturazione della coscienza individuale ad opera dell'alfabeto<sup>41</sup>.

L'alfabeto, appunto, enucleatosi in parecchie modalità fonetiche e grafiche, nato dallo sviluppo dell'economia, attraverso le registrazioni contabili, dove si adoperavano oggetti simbolici d'argilla: un uso prechirografico sfociato nel sistema di scrittura cuneiforme delle società urbane<sup>42</sup>. Prima comparsa della scrittura in ambito economico, anche se l'economia non appare universalmente in rapporto con i diversi sistemi di protoscrittura. In ogni modo non se ne può negare una mutua dipendenza, di cui si avvantaggiano tecnologie emergenti, miglioramento qualitativo dell'amministrazione, espansione di produzione e commerci, transazioni individuali di natura economica, nonché tecniche di accumulazione del capitale, senza, ovviamente, includere lo sviluppo economico capitalistico-industriale moderno. È provato, in ogni caso, un uso più particolare della scrittura, oltre che nella contabilità, in rapporto con la moneta, al punto da qualificare ulteriormente tutte le attività socio-economiche. Circolazione della moneta e diffusione dell'alfabeto camminarono di pari passo, come dimostrano, tra l'altro, i diversi sistemi di scrittura impiantati nell'amministrazione del tempio e del palazzo, sede della sovranità, negli archivi dei mercanti, nell'azionariato e nel credito<sup>43</sup>.

Vero è che la transizione dall'oralità alla scrittura si effettuò in diversi ambienti storicamente e geopoliticamente distanti, ma va riconosciuto all'alfabeto greco, con immenso vantaggio generale per l'umanità, il merito di conferire forma visiva a tutti i suoni. Ciò si verificò con la vocalizzazione, di cui i sistemi

alfabetici semiti erano privi, rimanendo legati agli specialisti della lettura ed a diversità di interpretazioni, ma anche a trascrizioni dipendenti da formule mnemoniche e da altre ripetitività facili a riconoscere. Queste le condizioni che resero l'alfabeto greco adatto all'apprendimento più diffuso e, quindi, democratico, allorché si configurò in tutte le sue componenti, probabilmente nei giochi olimpici del 776 o nella Ionia del 700 a.C., quale primo alfabeto vocalico<sup>44</sup>.

Evidentemente le conseguenze dell'invenzione delle ventitré lettere dell'alfabeto greco non possono essere valutate come un semplice dispositivo tecnico. Né si trattò semplicisticamente della unificazione di più tecniche, via via manifestatasi con la pratica della scrittura e della lettura. Bisogna, infatti, evidenziare la portata di questa invenzione: quella alfabetizzazione vocalica penetrò nella democrazia dell'età di Pericle, l'età della filosofia e della scienza, ma anche nella produzione teatrale e delle prime espressioni storiografiche. Penetrazione che dalle classi emergenti coinvolse successivamente altri strati sociali nelle fasi di apprendimento e di formazione. In questo la democratizzazione non dipese solo dall'invenzione, ma anche dall'organizzazione e dal suo funzionamento incentrato nelle scuole, sicché la diffusione dell'alfabeto rese via via obsoleto il ruolo dello scriba detentore dell'uso professionale della scrittura, diventata ormai patrimonio di un numero meno ristretto di cittadini. Tale implicazione sociale, più della tecnica inventiva, diede alla scrittura greca il valore di strumento utile ed intelligente di trasmissione e di traduzione del pensiero. Ne derivò sia la trascrizione di quanto era stato tramandato oralmente sia la conservazione dell'oralità attraverso gli scritti in prosa, con un'ingente liberazione di energie verso enunciati ed elaborazioni originali coinvolgenti l'intera gamma dell'esperienza umana. Non a caso le culture prealfabetiche sono, in larga misura, pre-scientifiche, preletterarie e prefilosofiche<sup>45</sup>.

Cammino tortuoso quello che portò al prevalere della scrittura, sorretto indubbiamente dall'invenzione dell'alfabeto greco, principale e definitivo strumento per riprodurre l'intero arco delle pregresse espressioni dell'oralità. E tuttavia non fu scongiurato un lungo periodo di resistenza all'uso dell'alfabeto, proprio mentre la sostituzione, lenta e tenace, affiorava con gli scritti in prosa del dialetto ionico. Peraltro l'effetto iniziale dell'invenzione era consistito nel trasferire i prodotti dell'oralità su parametri mai raggiunti, le trascrizioni dei poemi e delle teogonie; si era completato con modificazioni di natura parzialmente sociale, le leggi scritte o le costituzioni e la prima produzione letteraria e filosofico-scientifica; aveva raggiunto il massimo nel registrare il modo di argomentare del pensiero ad opera dei sofisti e di Socrate. I quali, non a caso, impersonarono il passaggio dai prototipi dell'oralità, concreti e descrittivi del fare, affidati alla

memorizzazione ed alla narrazione, verso la capacità di leggere il linguaggio visivo, introducendovi la capacità di astrazione e di definizione. Era il momento in cui la prosa dell' *agorà*, non più la poesia espressa dalla classe aristocratica, divenne il veicolo di un nuovo universo di fatti e di teorie: nacquero la storia, la scienza e la filosofia, in un linguaggio che ormai si affidava irreversibilmente, per presentare la natura di una realtà, alle risorse del verbo essere<sup>46</sup>.

Astrazione e definizione, due procedimenti con cui si puntava all'oggettività della conoscenza, staccando il soggetto dall'oggetto. È il mondo di Platone, dove "idea" tradisce la derivazione visiva da "*eidomai-vedere*", concepita immobile-eterna-isolata dal mondo umano. Socrate a questo, invece, si era sottratto, consapevole del suo compito di maestro della parola e di ricercatore, attraverso il dialogo, della verità, da estrarre, per generazione, mediante l'ironia e la maieutica. Un retore-sofista distinto come dialettico, Socrate, a cui premeva l'educazione morale alla consapevolezza di sé, nello spronare ciascuno dei suoi interlocutori. Non per nulla l' «io» fu una scoperta socratica o piuttosto un'invenzione del vocabolario socratico dell'oralità, attraverso l'arte dialettica, seppure non immune dalle suggestioni del linguaggio scritto e visivo: una scoperta integrata alla separazione tra conoscente e conosciuto. Per questo la sua missione fu anche un'impresa linguistica volta ad alimentare la transizione dall'oralità alla scrittura. Queste le ragioni che non gli lasciavano tempo e spazio, o piuttosto disponibilità a scrivere. Pur aderendo alle concezioni orali della sua giovinezza, usava l'oralità in modo nuovo, non come memorizzazione poetica, ma come strumento prosaico per modificare i comportamenti civili. Da lui, pur professandosene discepolo, anche per la ripresa della forma dialogica propria dell'oralità, si estranea Platone, ormai uomo visivo, proteso a realizzare lo stato ideale da lui contrapposto alla democrazia dell'oralità e della persuasione, quella testimoniata con l'intera sua esistenza da Socrate, ma pure impersonata dai poeti educatori dell'oralità che è ora avversata nella sua funzione didattica, per l'incalzare della scrittura<sup>47</sup>. In questo contesto, il grado di influenza dell'uso dell'alfabeto si estese dalla percezione visiva alla scoperta della linearità e dell'omogeneità, dai greci espresse prevalentemente nelle arti figurative e dai romani applicate, oltre che alle costruzioni dell'arco e dello spazio chiuso, al settore militare e civico nell'organizzazione dell'impero e nel livellamento di masse di individui. Allineamento ed omogeneizzazione che l'oralità e l'insegnamento socratico rifiutavano, nel paventato timore che vivacità ed intreccio delle intelligenze fossero appiattiti dalla scrittura<sup>48</sup>. Naturalmente Platone è fuori dall'oralità, tutto proiettato nell'astrazione, sebbene apparentemente contro la scrittura e paradossalmente contro il mondo delle interazioni nella *polis*, idelizzata da lui in una organizza-



zione di classi, dove prevaricano i filosofi, gli uomini a più diretto contatto con l' "idea". In realtà Platone riconobbe i limiti della concezione socratica dell' uomo-individuo e affermò che una teoria sull' uomo deve essere necessariamente formulata all' interno di una teoria dello stato, essendo la natura dell' uomo commisurata alla natura dello stato, tanto che per lui la vita politica è l' unica forma di esistenza umana comunitaria. A questo punto ad Aristotele non rimase che prenderne atto nella definizione dell' uomo *zōn politikōn*, seppure da una angolazione ormai completamente visiva, in cui procedeva astrattamente per genere e differenza specifica.<sup>49</sup>

La crisi di transizione dall' oralità alla scrittura, culminata nel periodo di Socrate-Platone e da loro estrinsecata, dal punto di vista sociale sollevò dal settore primario un certo numero di lavoratori che non parteciparono più alla produzione materiale, dediti ormai alla funzione di specialisti letterati: una classe avviata a monopolizzare l' autonomia strutturale delle grandi organizzazioni, lo stato e la religione. È la classe degli scribi che con l' alfabetizzazione diffusa travalica il ruolo amministrativo ed interpretativo, per incunearsi, con propri interessi, ad alimentare il conflitto tra il potere civile e quello religioso. Ambedue, ora, con la propagazione della scrittura, non appaiono più convergenti ed esplicitano rivendicazioni sui rispettivi domini. Il conflitto è più marcato nelle religioni della Scrittura, giudaesimo-cristianesimo ed islam, universali ed etiche, nel momento in cui si trasformano dalla sfera dell' oralità in cui ciascuna è alle origini appartenuta per uno spazio di tempo più o meno esteso. Solo successivamente fissano le tradizioni orali e mantengono un profondo legame con la scrittura e le modalità di trasmissione delle credenze, tanto che scrittura e religione si diffondono parallelamente. Religioni della Scrittura che esercitano egemonia sulle altre espressioni religiose e tendono al proselitismo, proprio perché la parola scritta chiama alla conversione. Tale conflitto consolida, in definitiva, due burocrazie gemelle di stato e di religione, crea l' accumulo di ricchezza e di potere, discrimina le due forze, in vista dell' autoconservazione ed in rottura con i diversi settori del sistema sociale che pure influenzano. In particolare, le religioni della Scrittura non mantengono funzioni interdipendenti dalla società, che anzi permangono in parziale autonomia ideologica e strutturale, di cui non godono le religioni fondate sull' oralità. Al loro interno, poi, le religioni della Scrittura accentuano l' esclusivismo del culto, del concetto di salvezza e del possesso della verità, congelano i riti e li privatizzano, esaltano i miti e tendono alla scolarizzazione, penetrano nelle istituzioni assistenziali ed in quelle commerciali<sup>50</sup>. A tal proposito non è fuor di luogo notare come i greci, più dei babilonesi e degli egiziani, abbiano inciso nei mutamenti sociali attraverso la scrittura, proprio perché

questa non subiva, nella loro civiltà, il controllo paralizzante della casta sacerdotale<sup>51</sup>.

Di conseguenza la classe dei letterati, divenuta autonoma ed egemone, favorì la secolarizzazione ed il distacco dalla politica, indirizzò gli individui al giudizio ed alla percezione personali, spronò all'espressione individualista di contenuti mitici e collettivi, collegò il sapere ai testi scritti, puntò alla classificazione delle conoscenze con cui organizzare il sistema scolastico: tutto ciò in concorrenza con il mercato e la sua strutturazione su regole esteriori<sup>52</sup>. La legge, la religione e perfino la retorica si trasformarono e si rifugiarono all'interno delle aule. Venne meno alla legge quel mordente sociale che proveniva dall'amministrazione della giustizia in pubblico; similmente alla religione quell'afflato per la trasmissione delle credenze religiose dai pulpiti, con il conseguente pericolo della razionalizzazione e dello scolasticismo. Anche la retorica da agone per la partecipazione nell'amministrazione della cosa pubblica, che aveva spinto, dai sofisti a Cicerone, alla ricerca della carriera civile ed amministrativa, smorzò i suoi toni e le sue aspirazioni, sicché perfino i retori furono chiamati *scholastici*, appagati soltanto dell'uditorio a cui leggevano uno scritto, senza temere le conseguenze politiche delle proprie orazioni ormai esercizio di eloquenza e verbosità<sup>53</sup>.

La pratica della politica come lotta ed esercizio del potere, unitamente a tutti gli aspetti organizzativi, avvertì, invece, tutto il peso della scrittura, anche se in misura differenziata nell'oligarchia, nella democrazia rappresentativa e nella dittatura laica o militare o religiosa. Nè è dubbio che la scrittura abbia favorito l'autonomia delle organizzazioni incentrate su procedure specifiche, i diversi sottosistemi della politica, quello governativo, quello militare, quello giuridico, quello amministrativo, quello dei corpi elettorali e legislativi. Complessivamente però si consolida la burocrazia che si realizza compiutamente perché la scrittura rende possibile la comunicazione a distanza, la schedatura delle informazioni e la spersonalizzazione dei rapporti: tutti procedimenti correlativi alle funzioni del governo centralizzato ed investito di autorità, divenuta così pesante anche sui sudditi più lontani. Nasceva lo stato burocratico accentrato, non esente da formule, più o meno complesse, dove solo l'esercizio personale dell'autorità poteva trovare sfumature, non certo la prassi delle disposizioni scritte<sup>54</sup>.

Ciò non toglie che il ruolo della scrittura si diversifichi negli stati dell'era antica e classica dalla sua presenza tra le popolazioni contemporanee che ancora non la usano diffusamente. In ogni caso non può mancare la scrittura dove ci sono contabilità, tassazioni, spartizioni di bottini, numerazione e controllo del tempo, utilizzazione di tradizioni letterarie, trattati internazionali e costitu-

zione<sup>55</sup>. Permane, in verità, un aspetto orale nella cultura manoscritta, che influenzò il modo di scrivere e di comporre fino all'avvento della stampa. Lo indica la lettura, esperienza dell'oralità, che, guardando la pagina, obbliga ad una traduzione della vista nel suono. Nè bisogna dimenticare come nel medioevo la scrittura fosse profondamente segnata dalla preparazione orale nella filologia e nella grammatica, similmente dalla dettatura e dalla retta pronunzia e ancora dalla memorizzazione di formule e schemi. Non meraviglia come nell'epoca del manoscritto, la scrittura fosse ritenuta un artificio a cui gli uomini grandi, come Pitagora, Socrate e Cristo si erano sottratti, per la dignità del messaggio che diffondevano<sup>56</sup>.

Una diverificazione tra oralità e scrittura certamente si verificò con lo sviluppo delle tecnologie della scrittura, quando dalla pergamena di origine agropastorale, riservata a pochi, si passò alla più facile confezione del papiro, a cui seguì una larga diffusione della scrittura. Se, allora, il papiro fece la strada romana, è ugualmente vero che, cessati i rifornimenti di papiro, le strade divennero deserte, si tornò alla città-stato e si entrò nel feudalesimo. Pur tuttavia dove la scrittura prosperò dopo l'uniformità ufficiale della lingua latina, le nazionalità si radunarono, con la convergenza di dialetti e costumi diversi attorno ad una sola lingua scritta ed attorno ad una classe dirigente che la adoperava; nazionalità da non confondere con gli antichi imperi onnicomprensivi nè con i moderni stati nazionali, i primi ambientati nella cultura orale, mentre questi ultimi derivano dall'invenzione della stampa<sup>57</sup>.

La scrittura, inoltre, si estese nella lotta per il potere e certamente incrementò la partecipazione popolare. Diverso è, infatti, il consenso tribale nelle civiltà prealfabetiche da quello espresso nelle assemblee democratiche di dimensioni notevoli, dove si pratica la scrittura. Ciò non comporta che la scrittura postuli necessariamente la democrazia, almeno finché l'alfabetizzazione non sia penetrata totalmente ed in un alto grado di coscientizzazione sociale. Per altri versi le spinte egualitarie della scrittura pongono un limite tra letterati ed illetterati o analfabeti. Difatti l'effettiva partecipazione democratica è direttamente proporzionale alla informazione che la scrittura alimenta, ma deriva pure dal sistema elettorale e dall'opposizione critica al governo. Mentre, poi, l'attacco all'assetto politico nelle società orali tende al ristabilimento dell'ordine passato, nelle società dotate di scrittura le opinioni dei «profeti» assumono una veste permanente, più fedelmente tramandata perché scritta, maggiormente adatta a fomentare il dissenso con gruppi più compatti e indottrinati<sup>58</sup>.

Per questo, in accordo con le strutture agonistiche delle antiche culture orali, la storia antica, seppure nata dalla scrittura, presentò soprattutto guerre, ri-

trasse eroi e fomentò il confronto politico. Solo l'interiorizzazione della scrittura sfociò nella narrativa, nella descrizione, nella biografia, nella storiografia e in altri generi letterari. La narrativa, in particolare, quale base di altri generi connessi alla temporalità, subì le trasformazioni più vistose nel passaggio dall'oralità alla scrittura, sia perché l'*aedo* non recitava più e non improvvisava davanti al pubblico, ma raccoglieva e coordinava in unità gli eventi, sia perché con la scrittura venne superata l'episodicità a vantaggio dell'intreccio e dell'emergere della coscienza e del personaggio. Senza la scrittura sarebbero impossibili i processi mentali al di fuori da modularità formulaiche e conservatrici, mentre ora acquisiscono forma analitica, seppure perdono in complessità; parallelamente le parole orali si strutturano mediante la pronuncia nella cavità orale, mentre la scrittura tende all'interiorizzazione più profonda<sup>59</sup>.

E tuttavia la scrittura, per le tecniche usate, per le diverse grafie e per le raggiunte raffinatezze, non era destinata ad una penetrazione capillare, anzi insinuava una certa frantumazione nei rapporti interpersonali e nell'unità sociale. Frantumazione che assurgeva a profonda frattura, per le vistose proporzioni della massa di generazioni di analfabeti che dall'antichità approdavano al medioevo. Se ne avvantaggiò il potere per consolidarsi, al punto che invalse l'*argumentum auctoritatis* nelle dimostrazioni e il rescritto regale divenne legge. Determinante fu, a questo proposito, all'interno dell'impero carolingio, l'incremento delle scuole e, successivamente, ancora più incisivo il sorgere delle università, dove si contrappose la scrittura di stile «romano rustico» ad un nuovo tipo di scrittura in corsivo, «europea» per lo spazio geografico occupato. I mutamenti politici avevano, già prima, ostacolato il progresso della scrittura, sia per il graduale snaturamento della lingua latina che per l'affermarsi dei dialetti parlati e delle lingue romanze. Il privilegio della trascrizione, inoltre, veniva riservato al solo latino, la seconda lingua delle classi egemoni. Era un'alfabetizzazione sicuramente imbrigliata, che assopì le energie intellettuali fino al risveglio prerinascimentale normanno-europeo ed italiano. Altra crepa di dimensioni non meno vaste costituirono, per lunghi secoli, i due sistemi di scrittura, greco e latino, due varianti legate a due lingue concorrenti e non determinate da logiche tecniche quanto da ragioni politiche, rafforzate e perpetuate da formali divieti nei due imperi d'Oriente e d'Occidente, nonostante i tentativi di apprestare un comune alfabeto, sulla scia della cultura bilingue classica. Situazione protrattasi finché si interpose l'alfabeto cirillico che scavò più profondamente il fossato spirituale e politico tra le cristianità orientale ed occidentale. Ulteriore scompaginamento aggiunse l'invasione della scrittura araba nei domini di Bisanzio, con il ritorno ad un sistema sillabico meno chiaro e più professionale e con la più estesa rina-

scita del dispotismo burocratico e del monopolio religioso dell'autorità. Si assistette ad un ripristino della comunicazione orale in volgare. Una crescente fase di regressione, questa, frenata, in determinati spazi geopolitici, soltanto nel secolo XX mediante una nuova alfabetizzazione, di rivalsa sul sistema politico precedente, mentre greci e slavi trovavano nella sopravvivenza della loro scrittura la rispettiva unità linguistica e nazionale<sup>60</sup>.

Tante civiltà e tante latitudini accomunate da una stessa crisi culturale, proprio perché unica è la transizione da una forma della comunicazione all'altra, dalla oralità alla scrittura, sconvolta dall'*animal symbolicum* e da tutte le sue produzioni.

### 3 - Dalla scrittura alla stampa

Ancor più radicali gli sconvolgimenti apportati dall'invenzione della stampa, autorevolmente descritta come una «galassia», un sistema cioè a grappolo, per la molteplicità degli ambiti colpiti e per il collegamento tra le tecnologie sfruttate. Galassia, o piuttosto ambiente, perché straordinaria a tal punto da assicurare a matrice degli sconvolgimenti a venire<sup>61</sup>.

Cadono, infatti, con la stampa, le limitazioni imposte dai supporti materiali e dai metodi impiegati per scrivere a mano. Una vera «rivoluzione inavvertita», allorché l'alfabeto divenne strumento di comunicazione autenticamente democratica, in quanto in Europa si riprodusse la forma delle lettere con caratteri mobili ed il progresso delle tecniche industriali permise la fabbricazione commercialmente vantaggiosa della carta. Per estendere la comunicazione non bastava più la scrittura, neppure favorita dall'introduzione del *codex*, dall'uso del palinsesto e dal raggruppamento di scribi in scuole e circoli; occorreva la singolare combinazione di più fattori, raggiungibile in virtù del connubio tra scienza e tecnica, mediante la quale l'alfabeto si espandeva in una nuova dimensione, non solo quantitativa, per la sua rapida riproduzione, ma anche qualitativa, per la definitiva rottura con il lavoro dell'amanuense. Fu così che la cultura europea travalicò speditamente i confini degli stati, mentre cessò l'uso elitario della letteratura e del calcolo: la diffusione dell'alfabetizzazione divenne un fattore politico, seppure variabile da stato a stato<sup>62</sup>.

L'obiettivo dell'alfabetizzazione universale poteva essere concretamente e validamente perseguito, ora che diveniva patrimonio accessibile ad un vastissimo pubblico una serie di conoscenze riservate e comunicate a gruppi ristretti. Sulla visibilità e sulla ripetitività dell'osservazione e della sperimentazione si



fondava la scienza moderna, allorché la macchina della stampa riproduceva fedelmente i caratteri, provava e riprovava nelle varianti e riproponeva a più vasto raggio il pensiero e le tecniche della trasformazione della materia<sup>63</sup>.

Su un altro versante, quello della visibilità e dell'individualità della comunicazione che la stampa instaurava, le riforme protestante e cattolica si impadronivano dell'interiorità assurta a criterio di interpretazione o di adesione di fede. Perfino la famiglia veniva smembrata potenzialmente, investita dai risvolti della nuova invenzione. In particolare la stampa fu un prerequisito importante per l'affermarsi del protestantesimo e riuscì, più delle eresie e degli scismi precedenti, a scuotere il papato, a realizzare "il sacerdozio dei fedeli", a fomentare la tendenza critica ed il fondamentalismo esegetico, ma anche il patriottismo ed il populismo; aiutò ugualmente la riforma cattolica, fissando il canone della Bibbia, la liturgia in latino, la morale, l'omiletica e soprattutto a neutralizzare gli effetti di una diffusione del nuovo modo di comprendere la religione e la realtà, servendosi dell'"Indice dei libri proibiti" e dell'"imprimatur" per autorizzare una pubblicazione<sup>64</sup>.

Un nuovo mondo noetico ebbe inizio quando il messaggio fu riprodotto vivamente con esattezza e contemporaneamente la descrizione verbale del mondo fisico venne fissata in costrutti più precisi ed in moduli più completi nei confronti dell'oralità e della stessa scrittura. Carattere distintivo della scientificità apparve l'unione tra osservazione puntuale e riproduzione esatta, mentre la fruizione rapida della pagina stampata privilegiò il consumatore, invertendo l'orientamento della scrittura manoscritta originata dal produttore ed a lui conformata nei segni grafici, nelle interpunzioni, negli spazi e nelle raffigurazioni dentro e fuori i margini. In particolare, la parola si radicò nello spazio, anche per mezzo di indici, etichette e disegni, come attraverso una sua collocazione geometrica, resa dalla composizione tipografica<sup>65</sup>. Immagini, mappe, diagrammi furono visti da lettori lontani, perché riproducibili. Anche se solo prelati e patrizi ne fruibono per primi, si produsse certamente uno scambio culturale che influenzò la cultura popolare, ristrutturando i mestieri e perfino la divisione in classi sociali. Anzi la stessa natura sociale dell'uomo si trasformò, per i legami nuovi ed impersonali che la diffusione della notizia a mezzo stampa provocava, ora che non era più appresa nelle piazze o dai pulpiti, ma attorno alle "gazzette" o nei "caffè"<sup>66</sup>.

L'intera produzione umanistica e scientifica e perfino il discorso comune convergevano ora in una informazione confezionata come bene di consumo portatile, uniforme e ripetibile: il libro. Era la nuova risorsa, fonte di ricchezza, che mostrava come sfruttare ogni altro tipo di risorsa, i cui segreti erano rimasti per lunghi secoli custoditi. Il libro, appunto, prodotto reificato, pronto alla commer-

cializzazione ed immesso in un sistema di prezzi, dove l'oggetto non è più mercanteggiato e regolato secondo le evenienze della produzione artigianale, in quanto appartiene all'industria ed al sistema di alfabetizzazione che la sostiene<sup>67</sup>. Il libro, ancora, percepito quale contenitore di cose attentamente ordinate, più che come voce rivolta dall'autore al lettore; contenitore di fatti come oggetti fisici disponibili alla vista, senza alcun legame con la verbalizzazione uditiva. In tal modo la stampa, più della scrittura, allontanò il soggetto e l'oggetto, l'uomo dal *logos*, spezzando l'unità originaria della coscienza, con una certa dose di alienazione. In senso positivo, però, stimolò la riflessione e indusse all'approccio personale con i contenuti trasmessi<sup>68</sup>.

Paradossalmente è stato affermato che, quando il manoscritto scomparve, non vi fu più dialogo, ma solo «punti di vista», come se la stampa, per la sua qualità di merce uniforme e ripetibile, avesse indotto una superstizione ipnotica, rendendo il libro immune da ogni intervento umano, capace, per la sua omogeneità e ripetitività, di suggestionare tutte le forme di produzione e di organizzazione sociale<sup>69</sup>. Suggestione che si riversò, anzitutto, sulla stessa scrittura, non solo perché ne rese più agevole l'alfabetizzazione universale; ma perché potenziò lo scrittore fornendogli modalità diverse di espressione e nuovi criteri per i contenuti e perché lo commisurò ad un pubblico illimitato. Ne beneficiò la didattica, in quanto, per la prima volta, il testo si offriva a tutti e non veniva più proclamato oralmente o cantato coralmemente leggendo da un unico esemplare<sup>70</sup>. Nè senza la stampa si spiegano i nuovi indirizzi delle arti figurative e neppure quelli della musica polifonica e strumentale; nè, tanto meno, quelli della scienza, da Bacone a Copernico e Galilei. Sul piano economico-commerciale non si spiegano nè le scoperte geografiche, nè il sistema bancario e neppure la rivoluzione industriale ed il moderno capitalismo<sup>71</sup>. La stampa, in particolare, non solo diffuse la scienza, ma preparò le scoperte in forza dello scambio delle informazioni prodotto. Così Keplero, dopo l'orgia razionalistica del medioevo legata agli amanuensi, leggeva non la Scrittura o la natura, ma i libri degli antichi e dei contemporanei: raccogliere e documentare fatti richiedeva conoscere i documenti degli osservatori del passato, tanto che la grande biblioteca fu per lui strumento scientifico quanto il telescopio. Similmente Copernico esaminò i testi su vasta scala, perché l'astronomia procede per confronti a distanza nel tempo, anche perché gli eventi stellari prima della stampa non potevano essere collocati e definiti. Con Galilei la ricerca viene considerata in relazione alla pubblicazione dei risultati, sicché quando la stampa non interveniva o veniva proibita dall'Inquisizione, si riteneva che venisse frenata l'attività scientifica. Cosicché con la stampa la fiducia si spostò per gli uomini di scienza dalla Rivelazione al ragionamento ed

alle mappe scientifiche, riservando la lettura del libro della natura ai "non idioti"<sup>72</sup>.

A simili mutamenti non fu estraneo il materiale con cui si stampava, la carta, leggera e meno durevole, con cui si sfruttava il fattore spazio, a preferenza degli antichi materiali usati nella comunicazione e durevoli nel protrarsi del tempo: papiro, pergamena, cera, terracotta e pietra. La disponibilità di carta fabbricata, soprattutto dopo il secolo XII, aveva predisposto il successo delle grandi compagnie commerciali e dell'amministrazione dei capitali. All'interno delle città medievali, peraltro, ai borghesi delle corporazioni che controllavano la vita cittadina, con un'ottica di centro senza periferia, corrispondevano altri borghesi impegnati nel commercio internazionale, dai quali ultimi sortirà il nucleo nazionalista del Rinascimento. Del resto, la stessa proprietà feudale, costituita appunto da centri senza periferia, al contrario del centralismo burocratico romano, si era trasformata allorché i nuovi borghesi si erano avvicinati a conoscenze specialistiche e si erano manifestati i primi segni di protezionismo contro l'internazionalismo medievale. Velocità, quindi, e precisione visiva, realizzate dalla stampa, si rivelavano indispensabili, come il papiro per la strada romana, alle nuove monarchie rinascimentali<sup>73</sup>.

Il borghese della nuova compagine urbana rinascimentale aspira, per suo conto, ad appartenere ad un nuovo centro ed insieme a costruire più vasti raggruppamenti. E ciò perché, predisposto dagli effetti della stampa all'uniformità ed alla omogeneizzazione, è essenzialmente visivo ed appare preoccupato delle apparenze, della rispettabilità e del conformismo. È un uomo di corte, anche se a corte non risiede o della corte subisce soprusi e condizionamenti. Tuttavia la consapevolezza della sua individualità non lo racchiude più nei limiti della convivenza a lui prossima, perché già la lingua parlata diventa, attraverso la stampa, coestensiva di un'unità sociale più vasta. Non era difficile, allora, l'associazione tra punto di vista individuale e collettivo, fino a convergere su quello nazionale, sicché stampa e nazionalismo supportano, quali elementi assiologici, una stessa concezione di vita. Si crearono, in tal modo, le forze uniformi ed accentrate del moderno nazionalismo. E mentre si rinsaldavano i vincoli nazionali, maturavano le condizioni per la "repubblica delle lettere d'Europa"<sup>74</sup>. Ma proprio dall'individualismo e dalla difesa della libertà si rafforzava l'opposizione al potere, civile ed ecclesiastico, che neppure l'Inquisizione e l'assolutismo riuscirono ad estinguere: opposizione che preparò le rivoluzioni piccole e grandi, nel momento in cui esplosero le contraddizioni tra governanti e governati. La galassia gutenberghiana, difatti, sosteneva l'uniformità delle strutture di governo, a cui subordinava agricoltura, industrie e trasporti, fino a spingersi ad attuare lo stato di poli-

zia. Le classi emergenti, dal canto loro, si mobilitarono, attraverso la stampa, nella rivendicazione del parlamentarismo e nel perseguire la distinzione dei poteri legislativo, giudiziario ed esecutivo, come teorizzata da Locke e Montesquieu. Di fatto gli aristocratici furono agli inizi diffidenti della nuova invenzione, sicché il libro assunse piena autonomia quando oltrepassò gli interessi della classe egemone. Similmente la Chiesa cattolico-romana, che in un primo tempo aveva avversato la diffusione delle stamperie, comprese come per battere la riforma protestante occorressero le idee ed il torchio, sicché la novità fu la tecnica non il contenuto<sup>75</sup>. Al controllo degli individui contribuì, in questo clima, lo strumento della formazione e della comunicazione adoperato anche dai rivoluzionari di turno. Tuttavia la stampa, rimasta ben più disponibile al potere, contribuì certamente a consolidarlo attraverso l'uniforme diramazione degli editti e l'esecuzione conformistica dei decreti<sup>76</sup>.

Nella concezione del potere, poi, mentalità machiavellica e mentalità mercantile coincidono, tanto che alla dicotomia tra denaro e morale praticata dai mercanti corrisponde quella tra morale e politica vissuta dai reggitori degli stati. Le tecniche contabili, incrementate dalla stampa, livellano le merci e le isolano dal contesto produttivo; allo stesso modo il governo dello stato viene staccato dagli altri fattori che regolano i rapporti sociali. E l'uomo, segmentato dalle sue esigenze di comunicazione e di scambio, quanto dal suo prodotto, rimane preda del potere politico o economico<sup>77</sup>. Livellato, allora, come diseredato dal potere, l'individuo si rifugia nel ripiegamento interiore di sé e nell'uniformità, ambedue più confortevoli di una lotta impari quanto inane. Spesso a lottare è un uomo che ha rifiutato il consumismo visivo del libro e delle circolanti "gazzette", pago solo della comunicazione orale. Più emblematico il caso della donna, emarginata dalle stesse strutture sociali che non le consentivano neppure il contatto con la stampa, fino a quando si cimentò nelle lotte da lei sostenute dal secolo XIX per la propria emancipazione<sup>78</sup>.

Se il mondo, quindi, con la stampa viene ipervisualizzato, nessuna meraviglia che la mentalità imperante sia quella copernicana e newtoniana, per la quale il cosmo è ordinato secondo le idee chiare e distinte di Cartesio, rielaborate dallo scientismo illuminista degli enciclopedisti, ma anche dai sensisti e da altre frange di pensatori che alimentavano le loro speculazioni alla spazialità. In ogni caso una comprensione visiva del mondo, in contrasto con il cattolicesimo romano contrario a mettere nelle mani del semplice fedele un prodotto della visualità, il libro per antonomasia, la Bibbia, avversando così le traduzioni in volgare effettuate da parte della riforma protestante: un modo, quello del cattolicesimo romano, di restare nell'oralità, continuando a proclamare "*fides ex auditu*", im-

padronendosi però gradatamente del nuovo mezzo di comunicazione, la stampa, per affermazioni dogmatiche e sanzionatorie. Il contrasto tra mentalità scientifica e laica da una parte e resistenza conservatrice dall'altra era iniziato con l'avvio della stampa, perché le leggi della tecnologia di Gutenberg contenevano già, allo stato latente, le leggi della meccanica newtoniana, tradotte, tra l'altro, da Adam Smith nelle leggi della produzione economica e del consumo, contro cui reagirà Marx; ma contenevano anche le considerazioni sul calcolo infinitesimale di Leibniz e le applicazioni della nuova matematica alla scienza, sulla traccia di Galilei. Ormai si era compiuto il distacco del mondo scientifico per il prevalere della tendenza alla visualizzazione, che dopo aver creato la scienza, la sviluppava nelle sue diverse applicazioni, in controtendenza con il principio della conoscenza attraverso la parola<sup>79</sup>. Ciò non toglie che la priorità conferita al testo stampato, il libro, in seguito allegerito pure nelle forme di «giornale», abbia rafforzato il logocentrismo, al tempo di Platone manifestatosi piuttosto come fonocentrismo, in quanto l'oggetto della stampa rimaneva sempre il *logos*, strumento di comprensione non più della solidarietà nella *polis*, ma di legami instaurati a più vasto raggio, a seguito della divulgazione non più contenuta delle notizie, perché si partecipava ormai ad avvenimenti lontani<sup>80</sup>.

Appunto le configurazioni scritte del *logos* costituiscono il fondamento della moderna civiltà occidentale nella triplice alfabetizzazione, quella linguistica, quella numerica e quella musicale. Civiltà strutturata sulla combinazione della stampa con queste tre tecniche, l'alfabeto, il numero indo-arabo e la musica, in grado di stimolare operazioni mentali automatiche, proprio muovendo dal riconoscimento visivo: l'alfabeto è divenuto libro, il numero ha prodotto scienza e tecniche molteplici, la musica si è sviluppata in spartiti e strumentazioni orchestrali<sup>81</sup>.

In definitiva è l'epoca in cui si esalta un uso appropriato della vista, che di per sé prorompe nella tipografia in quanto applicazione di arti tradizionali ad un particolare problema visivo, attraverso la meccanizzazione dell'arte degli amanuensi. Sicché il lettore del libro muove le lettere stampate ad una velocità compatibile con la comprensione dei movimenti che partono dalla mente dell'autore; completamente diversa la posizione del lettore del manoscritto, a diretto contatto con la grafia, le abbreviazioni e quant'altro rivelava l'amanuense quale intermediario. Operazione, invece, completamente visiva, instauratasi con la stampa, che annovera, tra gli effetti sociali, la staticità delle funzioni e delle immagini della realtà, il punto di vista specialistico e l'omogeneizzazione in compartimenti distinti<sup>82</sup>. E così l'uniformità e la ripetibilità della stampa permearono il Rinascimento al punto che spazio e tempo risultarono quantità misurabili continue. Con-



seguentemente, mediante la frammentazione e la separazione dei processi fisici, si distaccò Dio dalla natura, la natura dall'uomo e l'uomo dal suo simile<sup>83</sup>. Appunto dalla stampa i riflessi di tale staticità e di tale separazione visiva si riversavano in tutti i campi del sapere, oltre che tra scienza e fede, tra le varie scienze, tra matematica e letteratura, tra arte e scienza, proprio a partire dal Rinascimento<sup>84</sup>.

Il Rinascimento, dunque, epoca distinta dall'Umanesimo che chiude il Medioevo, perché la nuova epoca traduce una scienza applicata, in quanto traspone in termini visivi non solo tutti i linguaggi di cui l'uomo era stato produttore, ma altresì tutte le precedenti esperienze audio-tattili. E ciò perché è l'epoca in cui produzione letteraria, esperienza scientifica e discorso comune dell'oralità primaria e gestuale vengono sintetizzati in uno strumento emblematico capace di ripresentarli unitariamente, il libro. Da questa visualizzazione dipendono le altre parallele: la preoccupazione di garantire un punto di vista privato piuttosto che preoccuparsi dei procedimenti universali del pensiero e della comprensione; la trasposizione delle tecniche tattili nello splendore visivo dei rituali di palazzo e di corte; la pratica dell'effigie del re che rappresentava la *dignitas* in contrasto con la caducità corporea al momento della cerimonia funebre; la levigatezza visiva unita alla pompa e all'opulenza dei principi e del ceto medio emergente; l'unificazione delle arti visive nella prospettiva; il superamento del conflitto medievale tra due modi di avvicinarsi alla scrittura, quello orale della proclamazione e quello visivo della lettura privata spesso accompagnata alla stesura dello stesso manoscritto<sup>85</sup>.

Tutto ciò qualifica il Rinascimento come inizio di una transizione epocale, imperniata sull'invenzione della stampa, nuova forma di comunicazione delle due culture, umanistica e scientifica, protese ormai verso itinerari divergenti, ma esplose da un unico produttore, l'*animal symbolicum*.

#### 4 - Dalla stampa ai multimedia

Transizione epocale, questa, la cui connotazione principale viene decritta come «oralità secondaria», oralità cioè di ritorno, arricchita dall'interagire di tutti i sensi, seppure in modalità non uniformi<sup>86</sup>.

La dissoluzione teorica della galassia Gutenberg, che ne è il presupposto, è fissata nel 1905, con la scoperta dello spazio curvo ad opera di Einstein; ma già nella prassi i nuovi *media* ne avevano incrinato la potenzialità: la stampa della fotografia nel 1839, il telegrafo nel 1840, il fonografo nel 1878 e la prima proiezione ad opera dei fratelli Lumière a Parigi nel 1895<sup>87</sup>.

Transizione epocale, allora, la cui portata viene suffragata dall'affermazione niente affatto assiomatica, anzi, in questo caso, documentata dall'antropologia della comunicazione, secondo la quale, quando cambiano i rapporti tra i sensi, anche gli uomini sono investiti dal cambiamento. Ma anche dalla constatazione di trovarsi in una dimensione storica in cui il cambiamento non è più segno di discontinuità tra periodi relativamente stabili, perché diviene caratteristica dominante al punto da evidenziare come eccezionale l'assenza di un cambiamento<sup>88</sup>.

La nuova era, definita anche di post-informazione, dove il pianeta appare sempre più piccolo, per la tempestività e la diffusione delle notizie e del pensiero, è un'epoca di ottimismo, connotata dai segni distintivi del potenziamento umano, del decentramento, dell'armonizzazione e della globalizzazione<sup>89</sup>. La rapidità dei mutamenti dipende da ragioni tecnologiche e sociologiche, ma anche da motivi etno-psicologici, che dai nuovi *media* traggono impulsi, con un incremento "a spirale" irreversibile e coinvolgente l'esistenza dell'individuo e la sua socialità<sup>90</sup>.

Dal punto di vista sociale, ciò che accomuna l'epoca dei nuovi *media* a quella dell'«oralità primaria» sembra potersi indicare nel senso comunitario, prima spontaneo, ora cosciente e programmato, anzi esigito. Ambedue le epoche esaltano, conseguentemente, la partecipazione alla vita socio-politica e ne scoprono il fondamento nel linguaggio, il *logos* nella sua pregnanza di significazioni<sup>91</sup>.

Altra comunanza tra le due epoche può essere rinvenuta nell'utilizzazione di schemi: mnemonici, ovviamente e prevalentemente, quelli dell'«oralità primaria», complessi ed onnicomprensivi quelli che le moderne tecnologie richiedono. Piuttosto si tratta della riattivazione di un certo numero di schemi ancestrali di comportamento della specie umana, riattivazione riferita ad una determinata organizzazione sociale in cui, allora come oggi, si confronta la condotta della maggior parte degli individui, mentre scrittura e stampa interessarono - e riguardano tuttora - solo una élite. Proprio perché sono cambiate in modo significativo le reazioni dell'individuo, ora, come nell'«oralità primaria», la nuova forma di comunicazione multimediale investe tutte le sfere vitali e sconvolge anche l'individuo che volesse sfuggirla. Una situazione in cui oggi i *media* richiedono ciò che l'uomo attende, anche senza volerlo, da essi<sup>92</sup>.

La stampa, si osserva, aveva creato un'«esplosione», diretta all'atomizzazione dell'individuo, differenziata e meccanica, che segnò la nascita della catena di montaggio, del protestantesimo e dell'economia classica; i nuovi *media*, al contrario, provocano un'«implosione» unificante in un tutto di simultaneità<sup>93</sup>.

Derivano da questa «implosione» consistenti conseguenze, non tanto nella formulazione del pensiero e nella strutturazione delle opinioni, quanto nella vita sensoria quotidiana, nel modo normale di percepire e di agire, proprio quello che crea le matrici del pensiero e dell'azione<sup>94</sup>.

Certamente la comprensione razionale-discorsiva, funzionante per concatenazione di concetti e, quindi, di enunciati linguistici e simbolici in genere, cessa di essere modello esclusivo. Subentra una compenetrazione "erotica" con la realtà, in quanto le macchine multimediali non rimuovono, come la tradizionale alfabetizzazione, segnatamente quella scritta e stampata, le componenti affettive dal processo cognitivo: ora non si perviene all'astrazione senza passare dall'immersione concreta nel fluire della vita. Si ricompono, così, quell'unità tra pensiero ed azione contro un'inveterata rottura, ora che l'esigenza unitaria concorda con l'unificazione di tutti i sensi nello stesso atto produttivo e riproduttivo di percezioni e cognizioni. Tutto ciò comporta il passaggio dall'omogeneità rinascimentale alla simultaneità delle strutture dell'informazione e della comprensione<sup>95</sup>. I nuovi *media*, pertanto, reinterpretono ed esaltano l'uomo audio-visivo-tattile primitivo nella sua inclinazione sensoria, come nessuna altra forma di comunicazione era riuscita a fare. È un'inversione di tendenza nei confronti delle forme alfabetiche, della scrittura e della stampa; inversione che rende la nostra epoca connaturata alle forme culturali non letterate, ora che si è ricreata elettronicamente ed informaticamente l'esperienza della globalizzazione, propria dell'"oralità primaria". Esperienza che non si contenta di procedere dal prodotto alla sua causa, ma segue l'intero processo isolandolo dal prodotto<sup>96</sup>. Un tuffo all'indietro, per certi versi, che niente affatto diminuisce l'efficacia culturale delle forme di vita sia letterate che non letterate, nel dare maggiore consistenza a percezioni ed inclinazioni. Proprio per tutte queste caratterizzazioni, lo scontro tra le forme culturali dell'udito e della visione, nel passaggio epocale dall'oralità alla scrittura, fu meno sconvolgente dell'attuale transizione verso la multimedia. La cui connotazione essenziale consiste nella capacità di comunicare con *media* diversi gli stessi contenuti. Tanto che i dati sono formati più nel ricevente che nel trasmettitore, sicché, partendo dagli stessi dati, si perviene a più enunciati ed a più materializzazioni. Per questo nel mondo digitale il *medium*, più che restare messaggio, diventa una sua materializzazione<sup>97</sup>.

Fuor di dubbio, l'avvento dei nuovi *media* ha aumentato la complessità e la mobilità dell'ambiente sociale ed ha scosso tradizioni e credenze all'interno delle coscienze, non meno che nell'ambito di gruppi e classi sociali. Probabilmente ciò è dovuto ad una maggiore indeterminazione rifluita negli atteggiamenti degli individui, per le multiformi sollecitazioni recepite. Tempo, spazio,

felicità, svago, paura, dolore e morte: tutte dimensioni esistenziali che, attraverso istanze interiori ed esteriori, subiscono adeguamenti al nuovo modo di sentire e di vivere. L'uomo che si nutre degli eventi multimediali è un individuo diverso perché crea la realtà massmediologica da una frammentazione a mosaico e statisticamente casuale di fatti. È un modo nuovo di organizzare la conoscenza introducendo la totalità al posto della serialità<sup>98</sup>.

Meno recondite le modificazioni indotte dai nuovi *media* sulla produzione simbolica dell'uomo. Il linguaggio, inteso, restrittivamente, quale comunicazione orale basata sull'udito, era stata l'ultima arte ad accettare la logica visiva della galassia Gutenberg. Linguaggio dapprima misto tra il personale e l'impersonale, poi visivo con la scrittura e soprattutto con la stampa, ora è certamente globale. E ciò perché si avverte l'esigenza di riportare la potenza fondamentale della parola alle altre modalità della comunicazione. Da qui la rivalutazione dei plurilinguaggi, non solo concettuali ma percettivi, per la convinzione che la maggior parte della conoscenza comune provenga direttamente dalla percezione, una conoscenza tacita e abitudinaria, sintetica, comunitaria e creativa, adeguata a raggiungere il livello simbolico nascosto ed a superare l'emarginazione e l'omologazione di chi appare lontano dalla cultura dominante della razionalizzazione. E così tra il "linguaggio delle parole" ed il "linguaggio iconico" non c'è più una linea di demarcazione, perché ambedue sono linguaggi, ossia produzione simbolica dell'*anthropos*, che obbediscono a codici ed a strutture in quanto emanazione dai diversi sensi. Ora appunto la libertà che tutti i sensi acquistano per essere coinvolti insieme nella stessa comunicazione multimediale si riversa sulle potenzialità dell'uomo ad apprendere e a produrre<sup>99</sup>.

Il messaggio, che i nuovi *media* offrono, si identifica, allora, con un nuovo tipo di linguaggio mai prima prodotto, sia che trasmetta scienza, letteratura, arte, religione o altre espressioni umane. Messaggio - *medium* che, per la sua complessità, presuppone programmazione collegiale e tecniche di cooperazione. Interdipendenza, in definitiva, sorretta dal dialogo e dalla partecipazione, che integrano l'iniziativa privata e la specializzazione, ereditate dall'ordine visivo, il cui imperio si era assestato con la stampa. Complessità della comunicazione non più sperimentata da chi si accostava alla scrittura o al libro, come era avvertita nel linguaggio orale; complessità che riaffiora potenziata dai nuovi *media* e che coinvolge in interdipendenza gli artefici del messaggio. Basti osservare l'attuale reviviscenza comunitaria in seno alla liturgia della Chiesa cattolica rispetto all'atteggiamento visivo individualistico e sentimentale, promanato dalla riforma cattolica e dal Concilio di Trento: l'epoca della rivoluzione guttenberghiana aveva incrementato l'aspirazione al superumano più che al soprannaturale, ora la

comprensione totale attraverso tutti i sensi rivaluta la complessità comunicativa del messaggio religioso nella "liturgia della Parola" e nella "liturgia dei segni" vissuti comunitariamente e richiede, conseguentemente, la partecipazione comunitaria. Era stata la stampa ad assecondare, con modalità senza precedenti, l'accentramento del potere sugli individui, in corrispondenza delle accresciute possibilità di mezzo «caldo», utilizzato cioè senza richiedere partecipazione, al contrario dell'oralità e della scrittura che esigevano, seppure in diversa misura, un interlocutore presente o un fruitore attento e partecipe della stessa trascrizione manoscritta. La lingua, inoltre, aveva permesso, per la prima volta con la stampa, di intendere visivamente l'unità nazionale in termini di confini linguistici, come aveva spronato l'imprenditoria e l'industrializzazione, potenziando, contemporaneamente, l'accentuarsi del verticismo e dell'intermediazione piramidale. Ora proprio tale verticismo e tale intermediazione piramidale i nuovi *media* distruggono, in virtù della forma di comunicazione diretta, a cui tutti i sensi simultaneamente, o almeno parzialmente, risultano interessati, esigendo la partecipazione collettiva nella strutturazione del messaggio e nella fruizione che sempre rinvia alla comunità in cui viene prodotto<sup>100</sup>.

L'elaborazione e lo spostamento dell'informazione non era il compito primario dell'era della scienza e dell'industria, al contrario lo è nell'era telematica dove la prima merce è l'informazione, in quanto gli altri prodotti sono incidentali. Ora proprio l'informazione è un prodotto a mosaico, che implica una partecipazione al processo con cui viene fornito. Esempio è la pubblicità che presenta notizie in forma complessa, non in forma narrativa e neppure dal "punto di vista" indotto dalla stampa, in quanto è un'immagine collettiva che non fornisce spiegazioni, ma penetra ed invita a partecipare<sup>101</sup>. Ragioni tecnologiche e sociologiche, insieme, da cui non sono disgiunte motivazioni di carattere antropico, tutte convergenti nel constatare gli sconvolgimenti straordinari apportati dai nuovi *media*. La comunicazione, infatti, abbisogna essenzialmente di una mediazione dal soggetto produttore al fruitore, depositata nel gesto, nella parola, nella scrittura e nella stampa, ora nei nuovi mezzi, appunto i *media*. Mediazione che provoca un impatto con il fruitore e registra da sempre risposte che dalla passività sfumano, con varie accentuazioni, nella partecipazione. Nè a tali reazioni si sottraggono i nuovi *media*, anzi le esplicitano apertamente, se non altro per il coinvolgimento in simultaneità di più sensi. Appunto, in quanto mezzi di comunicazione di massa, i nuovi *media* esercitano due tipicità di azione: l'una livella ed omogeneizza generando il consumismo, l'altra diversifica le modalità di vita e suscita il rifiuto della standardizzazione. A parte l'ambiguità nel qualificare come passività una risposta proveniente dall'uomo, non si può nascondere che i



nuovi *media* ispirino tendenze tanto di personalizzazione delle scelte che di impulsi ad emergere<sup>102</sup>.

L'amplificazione delle potenzialità umane di tutti i sensi ha una sua inarrestabile evoluzione che coinvolge sempre di più alla partecipazione nell'uso del *medium*, sia telefono, televisione, personal computer, rete o teleputer. Si assiste alla richiesta di risposta che trasformi il messaggio con operazioni produttive di "interfaccia", di "televisione interattiva", di "realtà virtuale" e con l'accavallarsi di più sofisticate tecnologie<sup>103</sup>.

Semmai occorre rilevare gradualità di partecipazione, in conformità alla duplice divisione, autorevolmente proposta, tra *media* "caldi" e *media* "freddi". Quelli che sollecitano una più intensa attività del recettore, sono i *media* freddi: oltre a scrittura ideografica e parola, il telefono, la televisione e gli strumenti dell'informatica in evoluzione rapida. Nella sponda dei *media* "caldi" si ritrovano, oltre alla scrittura manoscritta ed alla stampa, la radio, il cinema, il fonografo-registratore e la fotografia, in quanto portatori di messaggi completi che lasciano solo esigui spazi alla partecipazione, seppure già la rispettiva decodificazione la richieda<sup>104</sup>.

È stato osservato che oggi l'uomo vive immerso tra omogeneizzazione ed individualismo da un parte, appartenenti propriamente all'epoca della stampa, e simultaneità e comunitarismo dall'altra, suscitati dalla modificazione di tutti i sensi ad opera dei nuovi *media*. E ciò anche se gli accostamenti di ciascuno alla nuova forma della comunicazione restano vincolati al libro ed alla stampa, sicché condizionano troppo spesso l'incontro produttivo con la multimedialità<sup>105</sup>. In realtà questa della nuova epoca è specificatamente immersione in una sfera totalizzante, in quanto «implosione» di fattori molteplici e simultanei. Se permangono ovviamente le forme della comunicazione di epoche precedenti, se ne constata l'arricchimento e l'evoluzione combinata con altre forme. Appunto da questa immersione nella globalità è chiaro il superamento del Medioevo-Umanesimo che affermava temi dominanti sul vivere quotidiano e includeva il sapere in una gerarchia espressa nel sillogismo e nell'ordinamento della *societas civium* e della *societas fidelium*; ma non lo è meno il superamento dell'epoca del Rinascimento che ruppe l'equilibrio introdotto dalla scrittura mediante l'esaltazione della visualità e della ripetitività, a cui seguì l'omologazione, propria della stampa<sup>106</sup>.

L'illusione della compartimentazione della conoscenza, nata dalla visualizzazione della scrittura potenziata dalla stampa, aveva isolato la scienza dalla quotidianità e dall'umanesimo; ma fu pure opera del dilagare dell'uniformità e della ripetitività delle tecnologie applicate, che hanno condizionato arti e scienze allo stesso modo: la fine degli specialismi visivi e dei punti di vista fissi avvenne

con le prime manifestazioni dei nuovi *media* e con la giustificazione teorica da parte di Einstein. Questo il preludio delle nuove tecnologie multimediali, originate dalla trasfigurazione delle vecchie discipline e dai conseguenti impulsi dovuti alla mente dell'uomo<sup>107</sup>.

Per capire, tuttavia, la nuova epoca, non basta analizzare le invenzioni che la caratterizzano; bisogna guardare il metodo. La grande invenzione del secolo XIX è, infatti, l'invenzione del metodo per inventare, la scoperta per colmare il divario tra idee scientifiche e prodotto, partendo proprio dall'effetto per risalire alla causa. Era un primo trapasso verso la contemporaneità, foriero di un ulteriore sviluppo. Il metodo gutenberghiano dell'omogeneizzazione e della ripetitività, basato sulla visualizzazione, aveva dato origine al mondo rinascimentale e moderno, proponendo il punto di vista fisso e specialistico quale criterio di verità e di praticità; al contrario oggi scienza e metodologia della ricerca non mirano più a scoprire un punto di vista, ma ad evitare di fermarsi ad un punto di vista. Al metodo della prospettiva e della chiusura è subentrato il metodo del "campo aperto" e del giudizio sospeso. È l'unico metodo perseguibile nelle nuove condizioni del movimento simultaneo dell'informazione e dell'informatica, coniugate con l'interdipendenza totale tra gli individui e le loro produzioni. Pertanto la grande scoperta del secolo XX, nella fisica come nell'arte, è la sospensione del giudizio, contraccollo alla catena di montaggio della scienza impersonale e dell'arte ottocentesca i cui contenuti erano collettivi e mitici, sebbene comunicati in forma espressiva individualistica, segmentale e meccanica. Solo oggi siamo in grado di staccare arte, letteratura, scienza, economia, industria e religione, con tutti i prodotti dell'*animal symbolicum*, dalla soggezione gutenberghiana e newtoniana, in quanto la tecnica del giudizio sospeso anticipa l'effetto e respinge l'intorpidimento. Ed è attuabile perché non c'è più una tecnologia che seleziona uno dei sensi, come la scrittura e la stampa, in quanto i nuovi *media* investono ed allettano tutti i sensi in una unità insospettata, per la quale l'uomo contatta una serie di intensità emotive incluse nella comprensione del mondo. Una logica diversa pervade la nuova epoca, non quella della razionalità captata da immagini visive dissociate ad opera della chiarezza e della distinzione, sebbene quella di una razionalità compenetrata dalla percezione totale e non solo visiva della realtà. Per questo ciò che oggi si qualifica irrazionale è semplicemente l'intreccio tra io e mondo, con cui l'uomo si libera dalla passività accentuata dalla galassia Gutenberg che pure, nel contrasto tra espressioni diverse di movimenti e correnti di pensiero, aveva creato una grande epoca nelle arti e nelle scienze<sup>108</sup>.

In un'epoca del "campo aperto" bisogna imparare a vivere nel mondo dell'automazione, dove si dissolvono le antiche contrapposizioni tra tecnologie e

cultura, tra arte e commercio, lavoro e tempo libero, razionalità e sentimento, perché l'informazione e i nuovi *media* richiedono l'uso simultaneo di tutte le facoltà e permettono per la prima volta di conoscere con facilità gli stessi contorni del mutamento indotto<sup>109</sup>.

L'era dei *bit*, che sostituisce l'era degli atomi, consentendo di entrare nel processo prima che nel prodotto, scopre blocchi costitutivi di immagini, suoni e testi e spinge al di là dell'essere digitali. La nuova epoca della multimedialità, che investe ogni individuo nella sua esistenza come nella produzione simbolica, lo getta nel noto «villaggio planetario» quale immensa tribù dei primordi, in cui è vincolo la partecipazione al comune destino. Soprattutto ora che non si frappongono ostacoli spazio-temporali alla comunicazione simultanea "in tempo reale" e perfino di una "realtà virtuale", che accentua le capacità inventive dell'uomo e le sue diramazioni, potenzialmente talora autodistruttive. Comunicazione multimediale che è di massa, non solo per la sua estensione, ma anche per la polverizzazione dei gruppi sociali, che comporta, e perché si risolve in una massificazione o incorporazione delle sorti dei singoli e delle nazioni nella totalità e non raramente nell'emarginazione<sup>110</sup>.

Per altri versi viene sfumata la passività della ricezione, perché, se il messaggio si identifica con il *medium*, è pur vero che la sua valenza socio-culturale non si misura soltanto per il contenuto trasmesso, ma si completa con le reazioni e le elaborazioni che sempre più suscita in modalità interattive<sup>111</sup>. Si vive dentro la nuova era solo se si comprende che l'interdipendenza totale è il punto di partenza<sup>112</sup>.

### III - Approccio alla terza tipologia

Cinque grandi epoche, quelle fin qui descritte, in cui ruotano le diverse civiltà con gli specifici movimenti del pensiero e le relative manifestazioni; perché cinque sono le forme della comunicazione, almeno quelle finora riconducibili all'unica cultura e all'uomo *animal symbolicum*.

Forme della comunicazione correlate, allora, alla cultura, perché ne giustificano, partendo dalla definizione di uomo rapportata al linguaggio ed alle altre produzioni simboliche, le tre dimensioni o piuttosto tipologie, ossia le TRE CULTURE. Al contrario, l'antropologia classica, con la definizione di uomo *zòn politikòn*, non riusciva a collegarsi con il linguaggio e le altre produzioni simboliche, ma soprattutto non offriva una visione generale delle epoche culturali, perché non procedeva all'analisi delle forme della comunicazione, ferdandosi alla dicotomia delle tipologie conosciute.

Ora le modalità della comunicazione dal *medium* si riversano sull'uomo, come investirono l'*homo sapiens* o l'*homo faber*, il *politès*, il *civis*, il *christifidelis*, il *dominus* ed il *servus*, il *cortegiano*, il *gentleman* ed il *citoyen*. Modelli in cui non si ritrova l'uomo dell'era multimediale - con ipotetici neologismi, in grado di esprimerne le connotazioni, potrebbe denominarsi *multimediacrate* o *telecrate* o *teleputerantropo* oppure *polinformatico* - per l'interdipendenza che lo qualifica più delle epoche trascorse. Interdipendenza che, se da un lato appare mortificante per l'iniziativa del singolo, in realtà la rafforza non solo per la quantità e la qualità del prodotto, ma soprattutto per la valenza comunicativa. All'uomo naturalmente multimediale, che si era avvalso di uno o più *media* senza tralasciare indirettamente altri, subentra l'uomo culturalmente multimediale, sorretto dai nuovi *media* quali tecnologie, mai unitariamente sperimentate, di riproduzione, memorizzazione, trattamento e trasmissione dei suoi prodotti o linguaggi.

Una socialità nuova rafforza, conseguentemente, nuovi linguaggi, a cui l'individuo è condizionato nell'atto stesso di usarli, perché più di prima i nuovi *media* immettono in un sistema "a spirale" dove le reazioni si svolgono fuori dallo schema "causa-effetto", per una complessità di elementi interagenti che comprendono perfino le disfunzionalità. È il contesto in cui le sedimentazioni delle forme comunicative di altri tempi si trasformano e rivivono.

Anzitutto la parola, segno di presenza cosmica dell'uomo e della sua sopravvivenza, assume altre movenze oltre quella acustica, in quanto riecheggia in un ambito di "oralità secondaria" che la potenzia, tanto da riprodurla ed utilizzarla in prototipi nuovi. Anche le espressioni della cultura materiale, manipolativa o gestuale, si ritrovano nella globalizzazione dei nuovi *media*, così come tutti i prodotti dell'oralità e della scrittura. Pur sommersi dalla ripetitività e dalla seriazione, specifiche dell'epoca della stampa e dell'industria, gli uomini tornano al manufatto, alla corporeità ed alla singolarità, ma con gli apporti delle altre forme della comunicazione. Non diversamente, nella società multimediale i riti e i miti, immancabili proiezioni dell'espansione individuale e della vita associata, appaiono storpiati dal consumismo e dal protagonismo-divismo che penetrano ovunque, perfino nella pratica religiosa. La scrittura, poi, estesa oltre la semplice manualità ed amplificata da una visualità computerizzata e personalizzata, viene immessa in schemi e calcolatori; passa dall'esercizio oculo-manuale all'essere digitale e diventa struttura di conservazione o di comunicazione progettuale, sempre meno di estrinsecazione del privato. Piuttosto si connota come uno degli alfabeti, pronta a combinarsi nell'ipertesto e nelle altre varianti comunicative. Parola-scrittura-suoni-immagini-gestualità si fondono, producendo una frattura

con le trascorse specifiche funzioni: frattura che ora modifica i quadri cognitivo-logici e rende possibile un pensiero a più dimensioni, programmato non più solo dall'uomo ma dalle macchine e dai codici da lui digitati. Anche la stampa, con la scienza e l'industria indotte dalla sua affermazione, non si affida più solo alla visualizzazione, perché investita dalle nuove tecnologie di produzione e di distribuzione. Similmente la scienza e le sue applicazioni non rispondono a filosofie e teorie, non sono alimentate da certezze né sono separate dalla quotidianità e dall'umanesimo, in quanto si scoprono parte di un sistema tra sistemi.

L'uomo ipervisualizzato, generato dal Rinascimento e pervenuto alla tecnica, supera la staticità e la divisione del sapere, più predisposto a coniugare scienza e letteratura, arte e scienza, arte e tecnica, scienza e fede. Il libro, simbolo della "galassia Gutenberg", ha acquistato agilità, si scompone in immagini-colori-grafici-suoni. Si passa, soprattutto nel giornale e nel telegiornale, a sintesi di esperienze audio-tattili e manipolativo-gestuali. Una confluenza sempre più olistica tra linguaggi, in tempo reale, sia nell' "audiovisivo" e più ancora nel "multimediale" quale combinazione tra l'analogico dei vari *media* ed il digitale del computer. Più recentemente una nuova categoria di giornalismo televisivo si compone con lo spettacolo superando rigidità pregresse ed aprendo alla "televisione interattiva" con persone e strumenti delle tecnologie avanzate, immisione di dati e collegamenti da quelli locali a quelli spaziali. Per utenti attivi c'è *internet*, ma ci sono pure nuovi strumenti informatici come il *word-processor* o le *mediateche* di ambientazione, mentre il televisore da elettrodomestico si trasforma sempre più, interagendo con telefono e personal computer, in un "terminale multifunzionale", il *teleputer*, con il passaggio non troppo futuro dalla categoria dei *mass-media* a quella dei *self-media*. Mutano così le reazioni dell'individuo per il cambiamento insito nelle nuove forme di comunicazione, perché nuove virtualità costruttive si sprigionano nella compenetrazione "erotica" con la realtà, in unità tra pensiero ed azione. Da qui emergono le tonalità simpatetiche ed empatiche che nutrono la comprensione della realtà, proprio perché gli stessi connotati esistenziali dell'uomo si adeguano al nuovo impatto del vivere.

Un pubblico potenzialmente illimitato accoglie i messaggi che i professionisti della nuova tipologia della cultura affidano allo spazio, il *cyberspazio* artificiale, proprio mentre le città sono invivibili e la corsa contro il tempo struttura gli avvenimenti. Finora costituiscono una categoria dentro la comunicazione, a cui una pletera di individui è subordinata, per la mancata sintonizzazione con un sistema onnicomprensivo e per la inefficace consapevolezza della nuova era postumanistica-postscientifica inauguratasi. C'è il rischio che il conformismo delle epoche a prevalenza visiva, da sempre all'erta nella contrapposizione gene-



razionale, si possa perpetuare con le sfaccettature più deleterie e non stenti ad insinuarsi prepotente tra i deboli e gli emarginati sociali e della comunicazione. Eppure avanza una nuova era, giunta prima della fine del millennio e proiettata oltre, con i segni della liberazione comunicativa che può avere riscontro solo nelle prerogative dell' "oralità primaria", per l' "implosione" tra sensibilità e razionalità nella produzione "simbolica" dell'uomo. Lui, ricettore, ne può rimanere succube se non entra nel circuito e non ha gli strumenti per interagire.

Alla lotta per il potere sono aperte le nuove vie della comunicazione, ora che i conflitti intereconomici, interetnici o interreligiosi, ma all'interno dell'asse nord-sud del mondo, vengono combattuti prima sugli schermi, in nome di interessi particolaristici che si mascherano come collettivi. Non sarà agevole passare dalla corsa consumistica verso l'*audience* e la diffusione alla autentica comunicazione di eventi non artificialmente costruiti e di verità che non si riducano a confronti relativistici senza soluzioni o a sceneggiature da spettacolo. Ad una democrazia d'élite deve sostituirsi una democrazia partecipativa dove ogni spettatore o fruitore sia anche interlocutore responsabile, perché al posto della verticalità si stabilisca un tessuto di relazioni per la comunicazione interattiva. A nulla varrebbe, altrimenti, che ad epoche monomediali e della specializzazione, spinta fino a toccare l'inaridimento, succedesse l'emarginazione di chi al verticismo della comunicazione non è stato in grado di adeguarsi. E ciò perché la multimedialità non è da considerare come conseguenza dello sviluppo che sia solo tecnologico, perché ne rappresenta piuttosto la premessa. Tanto più che i nuovi confini delle soluzioni sono planetari, provvisoriamente continentali, e richiedono il rispetto delle diversità e degli apporti produttivi delle civiltà distanti. Ne consegue che il federalismo è un ritorno "aggiornato" alla democrazia diretta dell' "oralità primaria", contro gli imperi dell'oligopolio ora divenuto informatico. Unificazione federale dei quartieri nel comune, dei comuni nelle regioni, delle regioni nello stato, degli stati nel continente, dei continenti in dimensione planetaria, richiesta quanto lo fu la triplice ripartizione dei poteri nella compagine rinascimentale, introdotta dall'epoca della stampa.

A livello strettamente individuale l'uomo viene riavvicinato al *logos* della comunicazione interpersonale, dopo che la scrittura e più la stampa, per la loro visualità, ne avevano spezzato l'originario riversamento comunitario per estranearlo all'interno di sé. Con ciò non si vuole negare una contraddizione di fondo che sembra avviluppare gli inizi dell'intera epoca: alla massima disponibilità tecnologica corrisponde la difficoltà comunicativa con se stessi ed a livello interpersonale. Da qui l'incapacità di produrre messaggi e di attivarsi nella comunicazione, in quanto si possiede un linguaggio solo se si è in grado di usarlo.

Per questo la transazione, più che tecnologica, è essenzialmente culturale. Una logicità nuova la sostiene, non più selezionata nella mente o nella scrittura o nel libro, perché fusione e intreccio tra io e mondanità, il "dionisiaco" e l' "apolineo".

È vero, allora, che all' uomo *animal symbolicum* si collegano i nuovi *media* e la loro complessità quale estrinsecazione, allo stesso titolo dell'umanesimo e della scienza, di una articolata produzione di "simboli" in quanto linguaggi: l'attributo "terza", apposto al termine cultura, non è senza riferimento ad un ambito finora sommerso. Si tratta di riconoscere il superamento della dicotomia finora connaturale alle "due culture", in quanto la "terza" prorompe ugualmente dall'identificazione tra messaggio e *medium*. È l'unico modo per avallare non solo la preminenza dei contenuti, ma la necessità di combinarli con il *medium* da cui ricevono ambientazione e unità. Quell'unità che sottende all'*anthropos*, inteso come uomo che produce e così partecipa della socievolezza e delle sue forme, comunicandole: appunto l'*animal symbolicum*.

\* \* \*

Una nuova epoca ricca di incognite, le cui soluzioni sono affidate alla produttività dell'*animal symbolicum*, avrebbe richiesto, per essere appena enunciata, un linguaggio diverso da quello razionalistico-visivo della scrittura e della stampa. Perché quello globale dei nuovi *media* può essere introdotto solo da una «pervasiore» pertinente, non certo svincolata dalla fruibilità multisensoriale, quella che si può rinvenire, per certi versi, nello stile della maggior parte degli autori citati nelle note. Ciò non ha esonerato dal tentare un approccio, pur con i comuni strumenti delle tipologie umanistica e scientifica della cultura, al fine di offrire le suggestioni della terza tipologia, per tanti aspetti ancora lontana da quanti, pur immersi in altre forme comunicative, non si sono rifiutati di giungere a questo punto della presente riflessione.

#### NOTE:

<sup>1</sup> S. VECA, *Politica*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1980, vl.10, 855-857.

<sup>2</sup> N. BOBBIO, *Società civile*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1981, vl. 13, 53-68; A. RIGOBELLO, *Il problema educativo in Socrate e nei Sofisti*, in AA.VV., *Nuove Questioni di storia della Pedagogia*, La Scuola Brescia 1977, vl I, 149-151; J. BOWEN, *Storia dell'educazione occidentale*, Mondadori, Milano 1974, 44-46.

<sup>3</sup> M. RONCAYOLO, *Città*, in *Enciclopedia*, Einaudi, Torino 1978, vl.3, 3-7.59-60.; S. VECA, *Politica*, cit., 855-879; N. BOBBIO, *Società civile*, cit., 53-68; H. G. GADAMER, *Cittadini di due mondi*, in *L'eredità dell'Europa*, Einaudi, Torino 1991, 81-99.

<sup>4</sup> E. CASSIRER, *Saggio sull'uomo. Introduzione ad una filosofia della cultura*, Armando, Roma 1968, 366-374.

<sup>5</sup> K.R. POPPER-K. LORENZ, *Il futuro è aperto*, Rusconi, Milano 1989, 29-67; L. LUGARINI, *Introduzione*, in E. CASSIRER, *Saggio sull'uomo*, cit., 34-38.

<sup>6</sup> E. CASSIRER, *Saggio sull'uomo*, cit., 77-81, 144-148; IDEM, *Linguaggio e mito*, Il Saggiatore, Milano 1976, 15-22.

<sup>7</sup> E.A. HAVELOCK, *La Musa impara a scrivere*, Laterza, Bari 1987, 124-125; E. CASSIRER, *Linguaggio e mito*, cit., Ibidem.

<sup>8</sup> M. McLUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1974 IV<sup>a</sup>, 89-90.

<sup>9</sup> E.A. HAVELOCK, *Dike - La nascita della coscienza*, Laterza, Bari 1981, 413; E. CASSIRER, *Saggio sull'uomo*, cit., 203-242; IDEM, *Linguaggio e mito*, cit., 9-29; T. SIRCHIA, *Riambientazione antropologica e scuola multimediale*, in T. SIRCHIA (a cura di), *L'alfabeto e i media - Verso la Scuola multimediale*, Ed. Scolastica Italiana, Marsala (TP) 1994, 18-20

<sup>10</sup> W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, Il Mulino Bologna 1986, 21-24, 53-70; C. SARTORI, *L'occhio universale*, in G. GIOVANNINI, *Dalla selce al silicio*, Ed. Gutenberg 2000, Torino 1984, 204.

<sup>11</sup> E. CASSIRER, *Saggio sull'uomo*, cit., 251-290; K.R. POPPER-K. LORENZ, *Il futuro è aperto*, cit., 103-117

<sup>12</sup> W.J. ONG, *Interfacce della parola*, Il Mulino, Bologna 1989, 21-22; E.A. HAVELOCK, *Dalla A alla Z. Le origini della civiltà della scrittura in occidente*, Il Melangolo, Genova 1987, 9-24; IDEM, *La Musa impara a scrivere*, cit., 69-79.

<sup>13</sup> E. CASSIRER, *Linguaggio e mito*, cit., 18.132-133; L. LUGARINI, *Introduzione*, in E. CASSIRER, *Saggio sull'uomo*, cit., 34-38.

<sup>14</sup> J.S. BRUNER, *Il conoscere - Saggi per la mano sinistra*, Armando, Roma, 1967, 21-31.207ss.

<sup>15</sup> M. McLUHAN, *Gli strumenti*, cit., 15-30.99-100; IDEM, *La Galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Armando, Roma 1991, passim; E. A. HAVELOCK, *Dalla A alla Z*, cit., 39; IDEM, *La Musa impara a scrivere*, cit., 35.

<sup>16</sup> W.J. ONG, *Interfacce della parola*, cit., 21-22.95-96; E.A. HAVELOCK, *La Musa impara a scrivere*, cit., 35.55-56; M. McLUHAN, *Gli strumenti*, cit., 67.74-75

<sup>17</sup> J. CAZENEUVE, *I poteri della televisione*, Armando, Roma 1974, 55-56; M. McLUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 11; W.J. ONG, *Interfacce della parola*, cit., 93-100.

<sup>18</sup> J. GOODY, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Einaudi, Torino 1988, VII-XIV; L. LUGARINI, *Introduzione*, in E. CASSIRER, *Saggio sull'uomo*, cit., 34-38.

<sup>19</sup> W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, cit., 21.

<sup>20</sup> E. CASSIRER, *Saggio sull'uomo*, cit., 295-342; E.A. HAVELOCK, *La Musa impara a scrivere*, cit., 124-138; M. McLUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 53.

<sup>21</sup> W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, cit., 108-115; C.R. HALLPIKE, *I fondamenti del pensiero primitivo*, Ed. Riuniti Roma 1984, 15-32; E. CASSIRER, *Linguaggio e mito*, cit., passim; T. SIRCHIA, *Riambientazione antropologica*, cit., in T. SIRCHIA (a cura di), *L'alfabeto e i media*, cit., 20-21.

<sup>22</sup> E. CASSIRER, *Saggio sull'uomo*, cit., 149-201; IDEM, *Linguaggio e mito*, cit., 9-19. Per altri riferimenti sulla natura logica ed intellettuale del mito: C. LEVI STRAUSS, *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano 1971, 231-259.

<sup>23</sup> B. GIOVANNINI, *Così l'uomo inventò la comunicazione*, in G. GIOVANNINI (a cura di), *Dalla selce al silicio*, cit., 25-72.

<sup>24</sup> C. BOLOGNA, *Flatus vocis - Metafisica e antropologia della voce*, Il Mulino, Bologna 1992, 23-27.89-109.

<sup>25</sup> E. CASSIRER, *Saggio sull'uomo*, cit., 203-242. Manifesta riserve sulle interpretazioni magico-animistiche E.C.; PRITCHARD EVANS, *Nuer Religion*, Oxford 1967, 311.

<sup>26</sup> M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 89; W.J. ONG, *Interfacce della parola*, cit., 22; E.A. HAVELOCK, *La Musa impara a scrivere*, cit., 81-88.

<sup>27</sup> W.J. ONG, *Interfacce della parola*, cit., 27-31; IDEM, *La presenza della parola*, Il Mulino, Bologna 1970, 36-45; E.A. HAVELOCK, *La Musa impara a scrivere*, cit., 84; IDEM, *Cultura orale e civiltà della scrittura*, Laterza, Bari 1973, 197-214.254.278.

<sup>28</sup> W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, cit., 7-21. 101-102.

<sup>29</sup> E.A. HAVELOCK, *Cultura orale e civiltà della scrittura*, cit., 3-19; W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, cit., 20-21.53-55; IDEM, *Interfacce della parola*, cit., 97-100.

<sup>30</sup> J. GOODY, *La logica della scrittura*, cit., 205-206.

<sup>31</sup> M. McLuhan, *La Galassia Gutenberg*, cit., 70-74.80-81; E.A. HAVELOCK, *Cultura orale e civiltà della scrittura*, cit., 3-19; W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, cit., 53-71.

<sup>32</sup> W.J. ONG, *La presenza della parola*, cit. 36-45; IDEM, *Interfacce della parola*, cit., 27-31; E.A. HAVELOCK, *Cultura orale e civiltà della scrittura*, cit., 3-19.197-214.254.278.

<sup>33</sup> J. GOODY, *La logica della scrittura*, cit., 103-115.199-205.

<sup>34</sup> W.J. ONG, *Interfacce della parola*, cit., 77-100.

<sup>35</sup> E.A. HAVELOCK, *La Musa impara a scrivere*, cit., 59-60; J. GOODY, *La logica della scrittura*, cit., 205.

<sup>36</sup> J. GOODY, *La logica della scrittura*, cit., 150-155.

<sup>37</sup> W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, cit., 47-49.154-158.

<sup>38</sup> M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 92-98; E.A. HAVELOCK, *La Musa impara a scrivere*, cit., 123 ss.; W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, cit., 119-120; M. McLuhan, *La Galassia Gutenberg*, cit., 42-75.

<sup>39</sup> J. GOODY, *La logica della scrittura*, cit., 135-140.

<sup>40</sup> M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 76.81.91-93.110-111.117-121.

<sup>41</sup> W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, cit., 34-35.101-109.

<sup>42</sup> B. GIOVANNINI, *Come l'uomo inventò la comunicazione*, cit., in G. GIOVANNINI, *Dalla selce al silicio*, cit., 37-39.

<sup>43</sup> J. GOODY, *La logica della scrittura*, cit., 210-214.

<sup>44</sup> KEVIN ROBB, *Le origini poetiche dell'alfabeto greco: ritmo e abbecedario dalla Fenicia alla Grecia*, in AA.VV., *Arte e comunicazione nel mondo antico*, Laterza, Bari 1981, 35-50; E.A. HAVELOCK, *Dalla A alla Z*, cit., 49-54; IDEM, *L'alfabetizzazione di Omero*, in AA.VV., *Arte e comunicazione*, cit., 21-31; W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, cit., 127-146; B. GIOVANNINI, *Come l'uomo inventò la comunicazione*, cit., in G. GIOVANNINI, *Dalla selce al silicio*, cit., 42-47.

<sup>45</sup> E.A. HAVELOCK, *Dalla A alla Z*, cit., 45-67.

<sup>46</sup> E.A. HAVELOCK, *La Musa impara a scrivere*, cit., 75-79.101.135-138; IDEM, *L'alfabetizzazione di Omero*, in AA.VV., *Arte e comunicazione nel mondo antico*, cit., 21-31; KEVIN ROBB, *Le origini poetiche dell'alfabeto greco*, ivi, 35-50.

<sup>47</sup> E.A. HAVELOCK, *Cultura orale e civiltà della scrittura*, cit., passim; IDEM, *La Musa impara a scrivere*, cit., 5-12.142-145; W.J. ONG, *Interfacce della parola*, cit., 29-31.

<sup>48</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 92-95.141-144.

<sup>49</sup> E. CASSIRER, *Saggio sull'uomo*, cit., 137-138; W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, cit., 47-48.119-167.

<sup>50</sup> J. GOODY, *La logica della scrittura*, cit., 3-53.

<sup>51</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 53.

<sup>52</sup> J. GOODY, *La logica della scrittura*, cit., 205-206.

<sup>53</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 144-146.219-222.

<sup>54</sup> J. GOODY, *La logica della scrittura*, cit., 101-107.

<sup>55</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 122-150.

<sup>56</sup> J. GOODY, *La logica della scrittura*, cit., 107-114.

<sup>57</sup> M. Mc LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 101; IDEM, *La Galassia Gutenberg*, cit., 279.289-290.

<sup>58</sup> J. GOODY, *La logica della scrittura*, cit., 137-140.

<sup>59</sup> W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, cit., 197-217.237-239; M. Mc LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 270-275.

<sup>60</sup> E.A. HAVELOCK, *Dalla A alla Z*, cit., 68-69.76-79.

<sup>61</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 206-209.

<sup>62</sup> E.A. HAVELOCK, *Dalla A alla Z*, cit., 71-87.

<sup>63</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 174-176.

<sup>64</sup> E. EISENSTEIN, *La rivoluzione del libro*, Il Mulino Bologna 1995, 161-200.

<sup>65</sup> W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, cit., 169-184.

<sup>66</sup> E. EISENSTEIN, *La rivoluzione del libro*, cit., 37.48-50.62.103-107.

<sup>67</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 222-223.234.

<sup>68</sup> W.J. ONG, *La presenza della parola*, cit., 36-45; IDEM, *Interfacce della parola*, cit., 27-31; E.A. HAVELOCK, *Cultura orale e civiltà della scrittura*, cit., 197-214.254-278.

<sup>69</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 195-198.

<sup>70</sup> S.H. STEINBERG, *Cinque secoli di stampa*, Einaudi Torino 1982, 23; W.J. ONG, *Interfacce della parola*, cit., 99.

<sup>71</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 202.212-216.246.266-269.

<sup>72</sup> E. EISENSTEIN, *La rivoluzione del libro*, cit., 201-254.273-276.

<sup>73</sup> N. CASTAGNI, *Gutenberg: la mirabile invenzione*, in G. GIOVANNINI (a cura di), *Dalla selce al silicio*, cit., 63-68; M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 162-165.

<sup>74</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 265.278-280.282-291; S.H. STEINER, *Cinque secoli di stampa*, cit., 82-92.

<sup>75</sup> S.H. STEINER, *Cinque secoli di stampa*, cit., 30-81; N. CASTAGNI, *Gutenberg: la mirabile invenzione*, in G. GIOVANNINI (a cura di), *Dalla selce al silicio*, cit., 105-113; M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 310-314.

<sup>76</sup> J. GOODY, *La logica della scrittura*, cit., 134; E. EISENSTEIN, *La rivoluzione del libro*, cit., 70-84.103.



<sup>77</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 234-236.

<sup>78</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 278-281.

<sup>79</sup> E.A. HAVELOCK, *Dalla A alla Z*, cit., 79-83; M. Mc LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 136-137.

<sup>80</sup> W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, c., 191; E. EISENSTEIN, *La rivoluzione del libro*, cit., 107.

<sup>81</sup> W.J. ONG, *Interfacce della parola*, cit., 136-137; M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 95-267; E.A. HAVELOCK, *Dalla A alla Z*, cit., 75-83.

<sup>82</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 174-177.

<sup>83</sup> M. Mc LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 188.

<sup>84</sup> E. EISENSTEIN, *La rivoluzione del libro*, cit., 123-160; M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 195-242-245.

<sup>85</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 156-174.168; E. EISENSTEIN, *La rivoluzione del libro*, cit., 62-70.108-109.266-268.

<sup>86</sup> W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, cit., 29-30.191.

<sup>87</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 331.

<sup>88</sup> E. CARITÀ, *Siamo già nel futuro*, in G. GIOVANNINI (a cura di), *Dalla selce al silicio*, cit., 254; M. Mc LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 68-72; IDEM, *La Galassia Gutenberg*, cit., 345-346.

<sup>89</sup> N. NEGROPONTE, *Essere digitali*, Sperling e Kupfer Ed. Milano 1995, 184.237-241; M. Mc LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 198; W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, cit., 191.

<sup>90</sup> M. WOLF, *Gli effetti sociali dei media*, Bompiani Milano 1992, 8-14; L. PORCHER, *La scuola parallela*, Ed. La Scuola Brescia 1976, 7-10.

<sup>91</sup> N. NEGROPONTE, *Essere digitali*, cit., 237; M. Mc LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 198.

<sup>92</sup> M. Mc LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 78; L. PORCHER, *La scuola parallela*, cit., 10-11.

<sup>93</sup> W.J. ONG, *Interfacce della parola*, cit., 101-102; M. Mc LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 102.184-185.

<sup>94</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 55-59.

<sup>95</sup> C. SARTORI, *L'occhio universale*, cit., in G. GIOVANNINI (a cura di), *Dalla selce al silicio*, cit., 198; M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 55.73-79.194-195.

<sup>96</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 76-77; 103-105; N. NEGROPONTE, *Essere digitali*, cit., 234.

<sup>97</sup> N. NEGROPONTE, *Essere digitali*, cit., 58-70; M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 104.109.

<sup>98</sup> C. SARTORI, *L'occhio universale*, cit., in G. GIOVANNINI (a cura di), *Dalla selce al silicio*, cit., 198.202; L. PORCHER, *La scuola parallela*, cit., 27.

<sup>99</sup> A. THIERRY, *Pensiero verbale e pensiero percettivo*, in T. SIRCHIA (a cura di), *L'alfabeto e i media*, cit., 49-63; L. PORCHER, *La scuola parallela*, cit., 121-134.

<sup>100</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 187-194.

<sup>101</sup> M. Mc LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 220-221.225.

<sup>102</sup> L. PORCHER, *La scuola parallela*, cit., 61-65; M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 55-60.

<sup>103</sup> N. NEGROPONTE, *Essere digitali*, cit., 85-100.

<sup>104</sup> J. CAZENEUVE, *I poteri della televisione*, cit., 70-75; M. Mc LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 287.299-300.

<sup>105</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, cit., 322-324.

<sup>106</sup> N. NEGROPONTE, *Essere digitali*, cit., 234; M. McLUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 287-360; C. SARTORI, *L'occhio universale*, cit., in G. GIOVANNINI (a cura di), *Dalla selce al silicio*, cit., 202.

<sup>107</sup> M. Mc LUHAN, *La Galassia Gutenberg*, o.c. 331-344.

<sup>108</sup> M. Mc LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 73; IDEM, *Galassia Gutenberg*, cit., 76-77.108.345-363.

<sup>109</sup> M. Mc LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 361-375

<sup>110</sup> N. NEGROPONTE, *Essere digitali*, cit., 169-237; L. PORCHER, *La scuola parallela*, cit., 43-52.

<sup>111</sup> L. PORCHER, *La scuola parallela*, cit., 76-77.

<sup>112</sup> M. Mc LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, cit., 383.